Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 32

Milano, 10 agosto 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Stampa [illegible].

— Perchè ti metti gli occhiali affumicati?
— Devo scrivere un articolo sull'Italia.... La parola d'ordine è di veder nero.

Arte [illegible].

— Ti piacciono i nuovi biglietti da mille?
— Che vuoi? Io avrei continuato ad accontentarmi dei vecchi biglietti da cinquanta.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Nel paese che detta la moda.

— Sicuro: si torna al busto di balena.... Non lo sai?
— Dimenticavo che da un po' di tempo si parla di fortificazioni.

La vita al mare.

— Mio marito, quando è al mare, non vuole che pesce.
— È forse per questo che lei fa mostra di scatole di sardine?

SCACCHI

Problema N. 3088
A. W. [illegible]
NERO (pezzi 6)

	a	b	c	d	e	f	g	h
8					♚			♕
7			♟				♖	
6			♗	♚		♟		
5	♗					♟		
4				♟				
3				♙				
2								
1								

BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

NOTIZIARIO.

— Il Consueto Congresso Scacchistico tenutosi a Scarborough (Inghilterra) dal 23 giugno al 4 luglio ha avuto quest'anno un'importanza ancora maggiore per la presenza di cinque grandi maestri continentali. Come si sa, il Congresso è costituito da molti Tornei divisi per categorie: tra essi, ecco il risultato del Torneo Magistrale internazionale: 1° premio, Colle (Belgio) con punti 8 1/2 su 11 (77 6/9); 2° premio, Maroczy (Ungheria) con 7 1/2; 3° premio Rubinstein [illegible] con 7; 4° e 5° ex aequo Ahues e Sultan Khann con 6 1/2; 6° Grunfeld con 6. Seguono Thomas (5 1/2), Michel e Yates (4 1/2), Miss Menchik (4), Winter (3) e Sergeant (2 1/2). Il Torneo Maggiore è stato riportato da Fairhurst con punti 9 1/2, mentre lo seguono Noteboom con 8, Jacton e Seitz, entrambi con 7 1/2.

— Al Circolo Scacchistico Livornese si è disputato il Torneo per la «Coppa Canessa», magnifico oggetto artistico dono del Comm. Giulio Canessa, mecenate del Circolo. Su quattordici iscritti, il signor Ruelle ha vinto il primo premio e il signor Foraboschi il secondo, mentre 3° è il signor Muston, 4° Rinaldi e 5° Del Furia e Furst, tutti premiati con medaglia d'oro. Siccome la Coppa è Challenge e bisogna vincere due volte il Torneo per assicurarsene il possesso, essa è rimasta ancora in palio per il prossimo anno. Il Torneo dell'anno scorso fu vinto dal signor Foraboschi. Il Torneo anzidetto fu giocato handicap, ossia a vantaggi, e venne inaugurato il sistema del vantaggio del tempo, ossia il giocatore della categoria più forte ha a sua disposizione un tempo più ristretto per pensare le proprie mosse, che non il giocatore della categoria inferiore. L'esperimento, assicurano, è riuscito molto bene.

— A Genova il signor Vittorio De Barbieri, direttore della Sezione Studi dell'Italia Scacchistica, ha iniziato quest'anno un vero e proprio corso di lezioni di scacchi per i ragazzetti appartenenti all'Opera Nazionale Balilla. Alla scuola, che ha chiuso testé i suoi battenti per riaprirli col prossimo settembre, hanno preso parte la bellezza di 95 allievi, e la gara di eliminatorie e classifica giocatasi fra di essi, ha visto al primo posto il piccolo Ennio Paraggio di appena otto anni. La cosa è veramente molto esemplare!

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

6. **Anagramma.** (7)

TUTTI I SANTI (1° novembre).

Brillano nelle chiese
Il primo di del mese.

Giulio Cesare.

7. **Sciarada.**

VECCHIO CONSIGLIERE.

Ascolta, amico: ora che finalmente,
Dopo gli sforzi d'un'assidua cura,
Pervenisti a ottener quella patente
Che un posto nel Governo t'assicura;
Sappi frenar la tua vecchia parente
(Vo' dir la tua leal, franca natura):
Più che in altre arti, in questa specialmente
Necessaria (e innocente) è l'impostura.
Or dunque sappi che in codesta scuola
Occorre avere il cuore nella testa,
E che a mentire è fatta la parola:
Mentire a tempo e loco; usar prudenza;
Sia la parola affabile e contesta
Di tutta urbanità. Questa è la scienza.

Giulio Cesare.

8. **Anagramma.**

L'AMOR MIO MI SCRIVE

Caro Lulù,
dirai che son seccante
quando riceverai questo xxxxxxxxx,
ma mi farai contenta, o mio diletto:
mandami due xxxxxxxxx di spumante
(bada che sia di marca sopraffina!),
e ti vorrò più bene.

Tua Rosina.

Artaserse.

9. **Cambio d'iniziale.**

A una giovinetta.

Se traspare sulle labbra
D'uno sciocco, impertinente,
Tu dèi far vista di niente;
E lo sciocco smetterà.
Vivi sempre onesta e saggia,
Non accoglierla giammai,
[illegible]
La tua bella gioventù.

[illegible]

10. **Cambio di tre consonanti.**

(tre combinazioni)

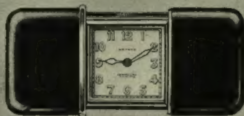
CONTRASTI.

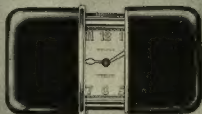
— Oh cure umane! Tutte vuoto e vano! —
Disse l'asceta; e come morto al mondo,
Lungi da ogni orma del consorzio umano,
Alla Tebaide si ritrasse in fondo.
Ma dall'Arabia poi venne il fecondo
Legislator del popolo ottomano,
Del quale poscia il millenario pondo
Scosser l'armi pietose e il capitano.
E a noi pur venne dall Arabia ardente
Ove era in pregio e rispettato (come
Si conveniva) l'antico paziente,
Umiliato a sopportar le some...
Di scherni ed onte, ei tanto sapiente
Per quanto è sciocco chi ne sprezza il nome.

Giulio Cesare.

ermeto

MOVADO

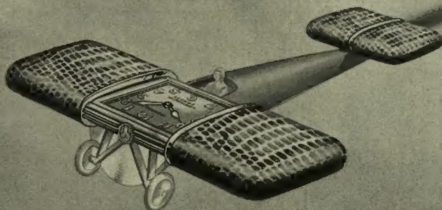






Il tempo vola!

LA QUALITÀ DEL MOVIMENTO DELL'**ERMETO** STA ALLA SUA CUSTODIA, COME QUELLA DEL MOTORE STA ALL'AEROPLANO. L'OROLOGIO **ERMETO** NON È UNA NOVITÀ EFFIMERA, BENSÌ UN'INVENZIONE CHE HA SEGNATO UNA NUOVA TAPPA NEL CAMPO DELL'OROLOGERIA. LA CARICA AUTOMATICA DEI MODELLI "NON-STOP" ELIMINA LE DIMENTICANZE DI CARICA E OGNI PERICOLO DI ROMPERE LA MOLLA.



Presso la più grande CASA SVIZZERA

OROLOGERIA EBERHARD

MILANO - Via Dante, 2


DOPO LO SPORT ...
Claude
una frizione
d'O CAP
LAVA I CAPELLI
e li ASCIUGA
Tutto insudicia i capelli, il sudore, la polvere della strada, l'acqua di mare, ecc...
Voi che siete sportivo, più di un altro ci siete esposto, i vostri capelli si appiccicano, s'impregnano di polvere.
O'CAP ha la proprietà di sciogliere la polvere, di formare con una semplice frizione una schiuma abbondante, che evapora, per così dire, immediatamente lasciando il capello morbido ed asciutto e dandovi un'impressione di benessere di cui non potete immaginare.
O CAP È IN VENDITA PRESSO TUTTI I SALONI DA PARRUCCHIERE E PROFUMERIE D'ITALIA
Photos Intran.

// L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno LVII - N. 32 — 10 agosto 1930 - Anno VIII

LA GLORIA DI FRANCESCO FERRUCCI ESALTATA A GAVINANA



RICORRENDO IL IV CENTENARIO DALLA MORTE DELL'EROE, NELLA PIAZZA CHE RICORDA IL SACRIFICIO AMMONITORE, COMBATTENTI E POPOLO, GERARCHI E AUTORITÀ CELEBRANO NEL SUO NOME IL VALORE E LA FEDE PATRIOTTICA DI NOSTRA GENTE. - 3 AGOSTO.

(Fot. cav. T. Locchi)

LA SETTIMANA

VERSO IL VERDE E L'AZZURRO

Questa del ricostruire quel che la terra ha distrutto, è una virtù nostra di cui faremmo anche a meno ma di cui dobbiamo esser fieri sino a che Sismo ci provoca con la sua cupa brutalità. Sismo è veramente la più deplorevole delle nostre vecchie deità, la più infantile nella sua rombante furia. Ancóra una volta abbiamo risposto alla sua micidiale sfida con la premurosa costruttività della nostra ragione e del nostro amore. Sulle rovine e sulle tombe rifiorisce la vita. Il lavoro è già stato ripreso nei campi: e i sopravissuti lavorano anche per quelli che non ci sono più. È il miglior modo di ricordarli e di onorarli.

Agli orfani s'è provveduto nel miglior modo possibile: e la sciagura accenna già a restringersi nei devastati silenzi dell'anima dove la ragione regna anche se non governa. Aver sentito in un attimo la casa diventare tomba polverosa di tutto quel che si aveva di più caro al mondo, dev'essere orribile, indimenticabile come la più odiosa delle sciagure, come la più feroce delle ingiustizie. Ma a che cosa il nostro pensiero non s'abitua e non si rassegna?

I provvedimenti per la ricostruzione morale e materiale sono stati veramente quali l'Italia s'aspettava. Il Regime ha lavorato e lavora con mirabile energia: e all'amorosa cura del Re e del Duce per i paesi devastati ha corrisposto in modo esemplare lo zelo del giovane ministro Di Crollalanza.

Non ci rimane dunque che augurarci che la furia disastrosa della natura in quest'estate, tanto al mezzodì quanto al settentrione, si contenti delle rovine e dei lutti che ci ha già recati. Queste canagliate della natura costan troppo care nei paesi dove la terra e le braccia son sempre la miglior ricchezza e la casa il miglior conforto.

Ma la speranza tenace con cui gli umili dopo queste subitanee sciagure ricostruiscono la casa sulla stessa terra perfida che l'ha distrutta, ha qualcosa di commovente nella sua ingenuità. La speranza non è il pane dei forti, che non ne hanno bisogno per tentare, come non hanno bisogno del successo per perseverare: ma è il pane bruno degli umili che, non sapendo guardare lontano, han bisogno di credere almeno alla casa in cui vivono. Questa speranza tenace, che vuole il ritorno immediato alla terra malgrado tutte le sue perfide ingratitudini, contiene anch'essa, nel fondo oscuro degli istinti vitali, un energico atto di fede. Rifare la casa bisogna, a tutti i costi: perché anche i morti lo vogliono, perché rifare significa per tutti rinascere e rivivere. E le case risorgono: e la vita rifiorisce.

La calma ritornata in Egitto non sembra destinata a rimanervi. La situazione è stranamente complicata. L'ex kedivè, Abbas Hilmi, che è un nemico giurato dell'Inghilterra e fu allontanato dall'Egitto per palese turcofilia agli inizi della guerra, sta ora brigando, presso il Wafd e presso la diplomazia inglese, per ritornare al potere. Non si capisce come il capo del nazionalismo egiziano, per la lotta contro il re Fuad possa trovare un utile alleato in questo vecchio kedivè malfido e screditato: e si capisce ancor meno come Abbas Hilmi possa trovare udienza in Inghilterra. Certo è che l'energico domatore della rivolta wafdista, Sidky pascià, ha ancóra tutta l'aria di dominare la pericolosa situazione interna dell'Egitto.

Ma ci sono anche, a quel che pare, incontrollate e incontrollabili influenze esterne. La rivolta wafdista aveva ed ha una strana iridescenza ideologica. Gli inglesi dicon di vedervi sempre più chiaro il riflesso dell'ideologia di Mosca. In questi torbidi dell'Egitto, come già in quelli dell'India, gli inglesi dicon di sentire, ogni giorno più, la *longa manus* bolscevica. Essi hanno forse ragione: ma è evidente che il movimento wafdista ha, almeno alle origini, una impulsività tutta propria. La sua debolezza è, per l'appunto, in questa sua originale impulsività.



L'ex kedivè d'Egitto, Abbas Hilmi, che i wafdisti penserebbero di rimettere sul trono.

Certo, la lotta potrebbe, da un momento all'altro, assumere forme nuove e singolarissime. Il nazionalismo egiziano è indubbiamente aperto a correnti di pensiero che non sono del tutto egiziane. Ma fare il profeta in Egitto è anche più difficile oggi che fare il profeta in patria. Aspettiamo.

Eccovi intanto, se vi interessano, brontolii minacciosi in altri paesi. La legge delle assicurazioni sociali, la "folle legge", come la chiamano quei giornali, d'improvviso, attraverso gli scioperi e le agitazioni, ha inasprita la crisi economica della Francia. I comunisti tentano di prendere la direzione del movimento che assumerebbe così anche un violento carattere politico.

La violenza è, insomma, sempre all'ordine del giorno: e non tutti i paesi sanno, come il nostro, arginarla e castigarla. Anche il nostro paese, del resto, benché in forma episodica, vede ancóra qualche crimine dell'odio comunista. Quello compiuto recentemente a Milano, contro il povero e bravo fascista sardo, è stato particolarmente odioso: e lo sdegno non è ancóra sopito.

A proposito di violenze. Hanno scoperto sulla Costa Azzurra in un delicato e biondo giovinetto di quindici anni, tal Leloutre, un "mostro" con una faccia d'angelo. (Dopo i tristi casi di Düsseldorf la parola mostro ha assunto un nuovo, delittuoso significato che non occorre spiegare.) Le donne dovrebbero sempre preferire, in un uomo, una leale faccia di demonio. Vedete che razza di sorprese può fare una faccia d'angelo.

E le donne hanno, in realtà, mostrato quasi sempre una giudiziosa predilezione per gli uomini che portano scritta lealmente in faccia la loro maschia canaglieria. Sono sempre i meno pericolosi e i più adorabili. Questo biondo serafico mostro della Costa Azzurra darebbe veramente occasione a un vibrante Elogio del Brutto virile.

Non oso scriverlo io perché potrebbe sembrare un'autoapologia: ma anche se nessuno lo scriverà, le donne san già la loro strada. Una dama romana diceva, pochi anni or sono, questa piccola verità profonda, che ci piacerebbe infinitamente se l'avessimo letta in Madame Lambert o nella Sévigné: "Gli uomini ci piacciono un tantino canaglie". Proprio così! O, tutt'al più, ci sarebbe da ridire soltanto su quel garbato "tantino". Ma è questione di sfumatura verbale. La giudiziosa dama romana, come tutte le dame di questo mondo, intendeva dire in realtà: "Gli uomini ci piacciono molto canaglie".

E vada per la leale canaglieria! È sempre cosa ventilata, estiva. Per me, nella vita urbana, la carrozza aperta è sempre preferibile alla chiusa. Io, come voi, sono rimasto un cittadino arioso, del buon tempo antico. che rimpiange il brumista e, dovunque sia possibile nelle nostre care vecchie città, preferisce ancóra la carrozza a quell'odiosa precipitosa scatola di vetro e di cuoio ch'è il taxi. Farmi scarrozzare a un trotterello moderato per le vie di Milano, di Firenze, di Roma, da un vetturino bonario e arguto che abbia ancóra nel linguaggio il sapore della sua vecchia città, è rimasto per me uno dei più deliziosi piaceri urbani d'Italia. Mi dispiace di non trovare più il *cab* a Londra: ma mi ci rassegno. Non mi rassegnerei mai, invece, alla definitiva scomparsa della "botticella" da Roma.

Posso parlare dunque con una perfetta neutralità spirituale sulla questione dei taxi a Milano. Il pubblico milanese avrà le sue ragioni per lagnarsi del servizio, e gli *chauffeurs*, d'altra parte, hanno il diritto di vivere. Secondo me, a Milano come altrove, non s'è trovata ancóra per i taxi l'unità economica tipica della "corsa", quella che sola potrebbe democratizzare l'uso della nuova potente vettura cittadina. Il tassametro automobilistico è ancóra, dovunque, troppo insidioso per la tasca del cittadino medio. Gli scatti non hanno mai il ritmo proporzionato alle facoltà e alle necessità medie. Presuppongono sempre la tasca e la psiche del viaggiatore frettoloso e non quella del cittadino normale.

Ma, vi sieno cari o no i taxi, vi auguro di prenderne uno che vi porti al più presto alla stazione per un lieto ferragosto, se non avete ancor preso altre vacanze. In ogni modo, dovunque siate o dovunque intendiate recarvi, vi auguro di tutto cuore, o pazienti lettori, il più lieto dei ferragosti possibili.

Candido.

Il numero della settimana prossima (33, del 17 agosto) sarà interamente dedicato a

L'ASSEDIO DI FIRENZE E FRANCESCO FERRUCCI

44 pagine: testo di ANGELO GATTI — 4 tavole in rotocalco — 50 illustrazioni — 3 carte topografiche

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

IL CENTENARIO DEL FERRUCCIO CELEBRATO A GAVINANA


Parla l'on. Lando Ferretti. (Foto-Fiorenza)

Il culto dell'eroismo ferrucciano, così sentitamente popolare in tutta Italia, aveva già avuto a Gavinana il suo più splendido momento nel maggio scorso, quando il Duce, da una tribuna eretta sul luogo che ricorda l'infamia di Maramaldo, pronunciò le parole che ora sono incise nel bronzo: " In questo luogo imparate come nelle ore grandi si sappia difendere la Patria e morire per essa ". Sicché questa chiusura del ciclo commemorativo (che fu iniziato in gennaio a Palazzo Vecchio, con un mirabile discorso dell'on. Lando Ferretti) acquista ora un alto significato di promessa e di certezza. L'esaltazione degli eroi d'una stirpe appare infatti necessaria solo quando le nuove generazioni custodiscano e alimentino in sé, come pura fiamma, le virtù che agli eroi diedero l'immortalità.

Per la cerimonia del 3 corr. erano convenuti in Gavinana, oltre a S. E. Morelli, all'on. Ferretti, all'on. Basile e a un largo


La Messa al Campo nel Bosco delle Vergini. (Fot. Locchi)

stuolo di autorità civili e militari, innumerevoli rappresentanze di Combattenti: segno, come si diceva, che il ricordo ammonitore della gloria di Francesco Ferrucci è oggi ben vivo. Di questo consenso nazionale e popolare si è fatto interprete l'on. Ferretti — Presidente del Comitato per le onoranze centenarie all'Eroe — quando, nel presentare all'adunata l'oratore ufficiale della cerimonia on. Basile, ha messo specialmente in rilievo quella che si potrebbe definire l'attualità della celebrazione. "Il cómpito del Comitato — egli ha detto infatti — sarebbe senza risultato se da oggi ogni casa d'Italia non avesse spiritualmente il suo reliquiario sacro alla memoria del Ferruccio, ammonitrice altissima d'amor patrio. Ma questo risultato anche è raggiunto. Ne è segno la larghissima partecipazione dell'Italia intera alla commemorazione del glorioso Fiorentino, e il fatto che accanto alla sua memoria veglia



L'on. Lando Ferretti, Presidente del Comitato Nazionale per le onoranze centenarie a Francesco Ferrucci. (Ritratto del pittore Trombadori.)

l'esercito di Vittorio Veneto, che sotto le sue bandiere riassume tutta la Nazione „. A queste parole fanno riscontro quelle pronunciate dal Basile nella chiusa della sua orazione, là dove l'insegnamento ferrucciano è visto alla luce degli eventi della nostra epopea nazionale: "Gli uomini del Risorgimento giudicati a lume della recente critica storica possono avere esagerato facendo dell'ultimo e del più strenuo difensore della libertà fiorentina della Repubblica di Firenze il campione di un sentimento unitario che per pronunciarsi doveva attendere tre secoli, patire, lottare per tre secoli, perché sul Gianicolo Garibaldi, bello come un arcangelo, rinnovasse l'ardimento di Ferrucci a Empoli e a Volterra „.

Ma quanto c'è stato di fervido e di pittoresco in questa grandiosa adunata di Gavinana — Messa al Campo in quel Bosco delle Vergini che fu teatro della mischia fra le truppe fiorentine e le imperiali, pellegrinaggio e riconsacrazione della casa dell'Eroe, amorosi riti e discorsi memorabili —, non può far dimenticare come accanto alle manifestazioni di Firenze, di Volterra e di Gavinana il Comitato Nazionale abbia voluto e saputo ideare e condurre a termine un vasto programma di opere: testimonianza, anche rispetto al futuro, di un modo veramente fascista di onorare le glorie nostre. Lode va dunque data ai componenti del Comitato (in cui figurano molti tra i più bei nomi dell'Italia con-



A sinistra, una delle due Opere ferrucciane stampate per iniziativa del Comitato col contributo del Ministero delle Corporazioni. A destra, la rilegatura in marocchino adottata per le Opere offerte al Duce il 18 maggio.









Francobolli commemorativi su disegni dei pittori Dino Tofani e Francesco Chiappelli.



Il discorso dell'oratore ufficiale on. Carlo Emanuele Basile.

temporanea) e specialmente all'on. Ferretti, animatore infaticabile e appassionato interprete dello spirito dell'ora.

Il programma stabilito dal Comitato comprendeva, per esempio, l'Edizione Nazionale delle lettere del Ferruccio e la narrazione della sua vita nei racconti degli storici. Ebbene, l'opera è già stata pubblicata in due superbi volumi a cura del senatore Guido Mazzoni. La casa quattrocentesca presso la quale il Ferruccio morì era stata fino ad oggi negletta, si potrebbe anzi dire sconsacrata, pensando che proprio accanto alla scala i cui gradini furono il calvario del Capitano fiorentino si apriva tempo addietro una modesta bottega. Ebbene, nell'adunanza del 5 luglio il Comitato deliberò l'erogazione della somma di 70 mila lire per l'acquisto di quelle mura sacre. Donata al Comune di San Marcello, di cui Gavinana è una frazione, ultimati i lavori di restauro, questa casa diventerà la sede del Museo Ferrucciano e della Biblioteca Popolare, pure intitolata al nome dell'Eroe. Interessantissime per il loro valore di rievocazione storica e per il loro carattere schiettamente popolaresco, le partite del "Calcio in costume" organizzate con lo scopo di richiamare la memoria d'una partita famosa che, durante l'assedio, la gioventù fiorentina giocò in Piazza Santa Croce (e si sta ora preparando la pubblicazione di un'opera monumentale sul Gioco del Calcio in Firenze dalla partita del 1530 alla odierna rievocazione, con prefazione dell'on. Ferretti, testo di Alfredo Lensi e note bibliografiche di Giuseppe Fumagalli). Infine, con i discorsi — oltre quelli già ricordati — di Aldo Valori in Palazzo Vecchio e dell'on. Meschiari a Volterra, con lo scoprimento, sulla casa di Gavinana, della Lapide con le parole del Duce, la coniatura della medaglia e l'emissione dei francobolli commemorativi, le manifestazioni di questo centenario sono tali da meritare d'essere lungamente ricordate. Si è voluto dire che i centenari di coloro che si sacrificarono nel nome della Patria non si liquidano con una sbrigativa eloquenza d'occasione, e si è riusciti nell'intento. L'Eroe che si è voluto onorare meritava questo riguardo: e lo meritavano, anche, gli italiani d'oggi.

* *



Lo scoprimento della lapide con le memorabili parole di Benito Mussolini: *In questo luogo imparate come nelle ore grandi si sappia difendere la Patria e morire per essa.*



La medaglia coniata dal Comitato per le onoranze all'Eroe. Anche qui son rievocate le parole pronunciate dal Duce a Gavinana. In basso, la capanna dove fu trasportato il Ferruccio.

UN SEPOLCRETO ROMANO ALLA FOCE DEL TEVERE



Il ministro dell'Educazione Nazionale, on. Balbino Giuliano (1), e il Direttore Generale delle Belle Arti, prof. Roberto Paribeni (2), visitano le Tombe dell'Isola Sacra, accompagnati dal Direttore degli Scavi (3).

Sono sepolti quì i cittadini del Porto di Roma imperiale. Lo ignoravamo. Sembrava logico supporre che il sepolcreto del Porto costruito dall'imperatore Trajano — fu questo porto la prima grande opera di ingegneria navale dei Romani — fosse al di là delle case in cui vivevano, al di là dei magazzini in cui essi lavoravano, al di là dei templi e dei monumenti del loro centro di vita, ma nello stesso terreno; invece, hanno voluto che tra la città dei vivi e la città dei morti ci fosse il Tevere, ed hanno sepolto su quest'Isola Sacra che ha svelato il segreto del suo nome misterioso. Nessuno infatti sapeva perché a quest'isola, formata dal braccio artificiale del Tevere e dalla foce sua naturale, e posta cioè tra la città di Ostia e il Porto di Roma, fosse dato questo nome di Sacra che ci è trasmesso dallo storico delle guerre gotiche, Procopio, nel 537 dell'èra nostra. Come la straordinaria fertilità di questo delta del fiume aveva conferito all'Isola il nome di *Libanus Almae Veneris*, giardino di Venere — e se ne decantavano i fiori e le frutta, e i profumi e i colori e si diceva perfino che un imperatore preferiva a tutti i cibi i gustosi meloni dell'Isola — così quest'appellativo di Isola Sacra può spiegarsi ormai con la straordinaria quantità di tombe che si erano venute costruendo nel secondo e terzo secolo dell'Impero e che noi oggi abbiamo avuto la fortuna di ritrovare.

Certo la bella Isola alla foce del Tevere è oramai Sacra per noi; sacra per le memorie monumentali romane che inaspettatamente ci ha rivelato; sacra, anche, per il titanico sforzo dell'Opera Nazionale dei Combattenti, che ha voluto riportarla all'antica floridezza agricola.

Quando, vent'anni fa, ho percorso per la prima volta l'Isola Sacra, rifacendo la stessa visita archeologica che aveva compiuto Papa Pio II Piccolomini nel 1437, avrei potuto ripetere le stesse parole di questo dotto Pontefice il quale scriveva "*in insula plana et herbosa nullum eminet aedificium*". In quest'isola che dava appena un magro pascolo, nessun edificio emergeva, nessun segno di vita, nessun segno di redenzione agricola poteva condurci ad immaginare lo splendore e la fertilità del passato. Non c'erano altro che dune di sabbia, accumulate dai venti del mare vicino, che pareva non contenessero né un germe di vita presente, né una memoria di vita lontana.

Ma la terra di Roma non mente: è bastato che i coloni le dessero la redenzione agricola, perché essa fosse anche monumentalmente redenta. Sono infatti le arature e le opere di bonifica di un terreno incolto da secoli che hanno messo in luce questo sepolcreto di età imperiale romana.

L'interesse di questo sepolcreto è dato dalla sua grande vastità e dalla sua mirabile conservazione. Non si tratta qui di



Veduta generale delle Tombe appena liberate dalla sabbia marina che le ricopriva nascondendole interamente.

tombe sporadiche o di sepolcri allineati sopra una sola strada, come siamo avvezzi a vedere nelle città romane, ad Ostia, e a Pompei, ad esempio, o lungo le grandi vie dell'antica Italia Imperiale. Si ha qui, per la prima volta, la sensazione d'una vera città di morti, quella stessa sensazione che noi riportavamo finora soltanto da una visita alle necropoli etrusche. Ma non ci sono qui né tombe a tumulo, né tombe scavate nella roccia: sono invece tutte costruite in bella accurata cortina laterizia, e dove non ci sono mattoni, sono a tufelli disposti nella caratteristica opera reticolata romana. Non soltanto nell'interno, ma anche nell'esterno vogliono essere delle piccole case dei morti, con le porte a stipiti ed architravi di travertino, sormontate dall'iscrizione sepolcrale in cui c'è il nome o i nomi dei sepolti, padroni e liberti. Due finestrelle ai lati dell'iscrizione dànno un po' di luce all'interno: e sopra alle finestre il timpano ad arco tondo o a frontespizio triangolare aggrazia la costruzione e la rende più elegante, anche per mezzo di cornici a mensoline tutte in mattoni, egregiamente lavorate come lo scultore lavora un marmo di pregio.

Le tombe erano coperte con vôlta a botte o con tetti a coppi e tegoli: molte di esse li conservano àncora, sicché anche il loro interno è quasi intatto. Purtroppo la sabbia che le ha nascoste, accumulandosi su di esse e sottraendole alle devastazioni, è penetrata da per tutto: ma è un male più lieve di quello che sarebbe stato la loro manomissione o il loro sgretolamento dovuto agli agenti atmosferici. Tanto è vero che le tombe più prossime alla spiaggia — la quale in sedici secoli si è allontanata da questo punto di circa tre chilometri — essendo state ricoperte più presto dalla sabbia, si sono conservate meglio delle altre contigue, su cui la duna s'è formata più tardi e a minore altezza. Le tombe sono disposte a gruppi irregolari entro un triangolo di terreno che ha per base il fiume e per lati le strade che collegano il Porto con Ostia. Quelle che attualmente si stanno scoprendo sono appunto le ultime di questa vasta necropoli, quelle cioè più lontane dal Porto e più prossime ad Ostia. Anche la varietà della loro costruzione è singolare. Ce ne sono di quelle costruite come grandi arche di muratura, in una forma a baule che sembrava caratteristica delle tombe maomettane, i così detti *marabutti*, e che invece i maomettani hanno preso dai romani. Presso la porta delle tombe sono conservati ancora i banchi, a foggia di triclinii, su cui parenti ed amici si riunivano per le agapi funerarie. Altri sepolcri sono preceduti da recinti a cielo scoperto sulle cui mura, protette da tetto, sono disposte le nicchie per i cinerarii. Giacché in questo sepolcreto pagano si trovano mescolati i riti della inumazione e della cremazione.

La buona conservazione di queste tombe è dunque un pregio, ed è una insperata fortuna. Non rispettate le avrebbero i barbari che, qui scesi dal mare o risalenti da qui il Tevere, andavano verso Roma, saccheggiando quanto trovavano sul loro passaggio. Non



Le Tombe più umili sono formate da un sarcofago in muratura entro cui è stata rinchiusa la salma. La singolare forma di questa tomba è stata adottata dai Maomettani per le sepolture dei *marabutti*.



La facciata delle Tombe — di cui è intatta anche la copertura a vôlta — è spesso preceduta da recinti scoperti in cui sono poste le nicchie con le olle cinerarie.



L'interno di una Tomba, con il doppio rito della inumazione e della cremazione.

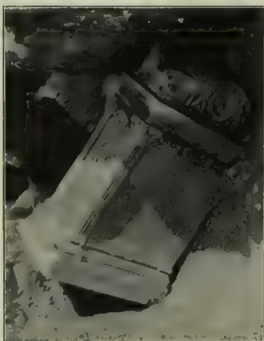


Sulla via dei Sepolcri sono collocati dei banchi in muratura dipinti in rosso, su cui sedevano i parenti dei defunti durante le agapi funebri. Rimane ancora dubbio l'uso delle anfore collocate presso le Tombe.

rispettate le avrebbe il tempo, lento ma tenace demolitore di monumenti, se questa provvida coltre di sabbia non le avesse nascoste agli uomini ed ai secoli. Così, quando si penetra nelle camere sepolcrali, — una di queste conserva ancora i residui della porta di legno e delle lastre di piombo che la rivestivano — sono vivi ancora di colori i dipinti con figurazioni di divinità o di soggetti mitologici cari al defunto: Ercole e Nettuno, Apollo, e Mercurio, e il ratto del giovane Hylas per parte delle ninfe, e il mito delle Danaidi condannate a riempire d'acqua un vaso bucato, e il mito di Ocnos dannato a intrecciare una corda che veniva mangiata, dietro di lui, da un famelico asinello. I pavimenti sono a mosaico a bianco e nero o a colori ottenuti con piccoli pezzi di pasta di vetro: Endimione e Selene, rappresentazioni delle stagioni, eleganti motivi geometrici e floreali. Infine, sulle vôlte o al sommo delle pareti, delle figurazioni a stucco fatte con un tocco di stecca rapido e bravo: figurine ornamentali si alternano a soggetti mitologici, come le fatiche d'Ercole contornate da motivi decorativi di sobria eleganza.

Bisogna essere penetrati in queste tombe da un piccolo foro nel tetto, come vi sono penetrato io appena ebbi notizia della scoperta, per conservare innanzi agli occhi, per sempre, la visione di una di queste tombe, ornata di stucchi e di dipinti e di mosaici a cui un solo raggio di sole restituiva la vita. A questo mio palpito di pietà umana e di curiosità archeologica, sembravano davvero scosse da un fremito tuttora vitale le cose sepolte da quindici secoli: l'arte e la vita.

L'arte di questi umili decoratori di tombe e la vita di questi umili lavoratori del porto



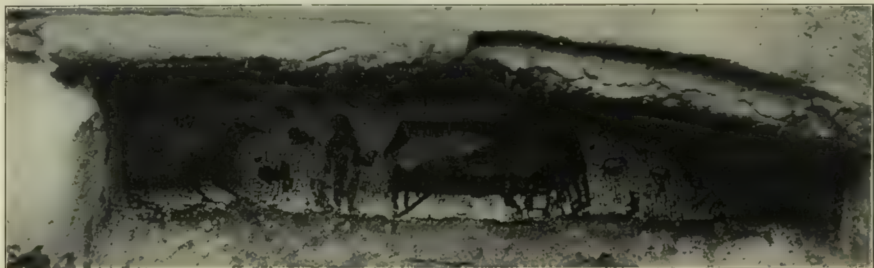
Nelle Tombe si sono ritrovati sarcofagi di marmo, cippi funerari, gruppi statuari. In questo cippo, la defunta è rappresentata entro un medaglione sostenuto da due putti alati.

che avevano assicurato a Roma la sua enorme espansione commerciale. Ma anche adesso, sebbene in piccola parte scoperto, questo sepolcreto ha un fascino enorme: le iscrizioni ci apprendono i nomi, quasi tutti orientali, di gente che, venuta di lontano, si era romanizzata, come nella casa, così nella tomba: liberti e servi di imperatori e di imperatrici, funzionari del porto, commercianti, facchini, navigatori. Sacra è per loro la tomba: e se hanno taciuto il loro mestiere e non hanno potuto enunciare cariche ed onori di Stato, hanno spesso ricordato sull'epigrafe sepolcrale le pene che Roma sanzionò contro i profanatori di tombe. Se il nome del defunto risente ancora origine orientale, romana è la legge che egli cita a proteggere le sue spoglie mortali, romana è la costruzione della sua tomba, romano il saldo sentimento della famiglia sua propria e della famiglia dei suoi schiavi che egli porta con sé nella vita d'oltretomba: *per sé e per i suoi, per i servi e per le serve della sua casa;* questa è la breve, austera, non mendace epigrafe dei cittadini del Porto di Roma.

Quando sarà compiuto tra qualche mese lo scavo di questo sepolcreto — che ha avuto già la visita di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale e del Direttore Generale delle Belle Arti, e per il quale S. E. il Capo del Governo con pronto interessamento ha già stanziato la somma necessaria (centomila lire) e l'Opera Nazionale Combattenti ha già ceduto il terreno e offerto un contributo finanziario — la necropoli dell'Isola Sacra alla foce del Tevere costituirà la mèta di un pellegrinaggio di devozione per quanti romanamente sentono ed agiscono. Ma sarà inoltre una zona monumentale piena di fascino: una corona di alberi sempreverdi recingerà questo sepolcreto imperiale che, da una terra fecondata di nuovo dall'aratro dei combattenti italiani, ha fatto rinascere sconosciute memorie della vita passata. Due volte redenta, questa terra è per noi due volte sacra: al mistero della morte, ed al prodigio della vita.

(Fotografie Pelilli)

GUIDO CALZA
Direttore degli scavi di Ostia.



Mosaico colorato con scena funebre.

LA SETTIMANA DELL'AVIAZIONE



Amy Johnson, la "dattilografa volante,, ha fatto ritorno in Inghilterra dove ha avuto accoglienze trionfali.



Gli aviatori tedeschi Hirth e Weller hanno tentato, su un piccolo apparecchio da turismo, il volo Berlino-Chicago, via Inghilterra-Islanda-Groenlandia-Terranova, ma alla terza tappa hanno dovuto rinunziare all'impresa per difficoltà di atterraggio.



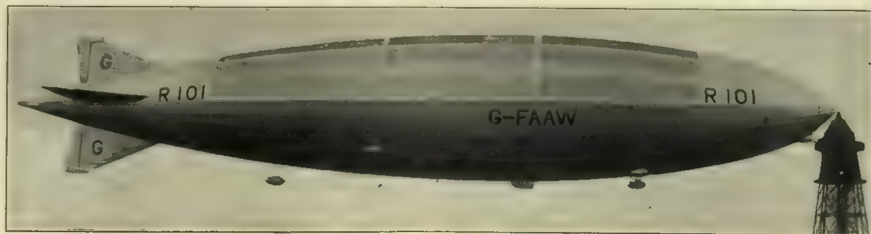
Il più grande dirigibile del mondo, l'inglese *R 100*, che la scorsa settimana ha felicemente compiuto la trasvolata atlantica da Cardington a Montreal nel Canadà.



Un nuovo tipo di idrovolante francese (Billiers) destinato a scortare le navi da guerra: la sua velocità minima tocca i 50 km. all'ora.



Il colonnello americano Easterwood offre un premio di 25 mila dollari al primo aviatore che compirà la trasvolata Parigi-Nuova York-Dallas (Texas). A destra il ministro dell'Aria francese Laurent-Eynac.



Il dirigibile inglese *R 101*, gemello dell'*R 100*.

PAESI E COSTUMI

L'ARCIPELAGO DELLE INDIE OLANDESI: BALI, LOMBOK E AMBON

La terra appartiene agli Dei,
e noi uomini possiamo abitarvi e lavorare i loro campi.

In queste parole è racchiusa la spiegazione di quasi tutto ciò che di bello e di curioso colpisce il visitatore dell'*Isola dei beati*. La formidabile fede del Balese nella potenza, ma anche nella benignità del suo dio, la piacevole certezza in cui vive che le sue preghiere saranno esaudite; ecco in poche parole il secreto della ricchezza dell'isola. Poiché, infine, chi non si dedicherà con tutto il suo ardore a coltivare la terra che appartiene agli dei, quando sa che gli dei lo osservano ogni giorno dall'alto e gli procurano regolarmente un abbondantissimo raccolto? La terra di Bali è fertile, le piogge di cenere del vulcano Batur ne aumentano la fecondità, e gli spiriti della montagna ammassano intorno a loro le nuvole pregne di pioggia per far scorrere l'acqua, apportatrice d'ogni bene, sopra i campi coperti d'una lussureggiante vegetazione. Vi è dovizia di cibo, e perciò anche di ricchezze di ogni genere: rimane quindi il tempo per dedicare l'innato sentimento artistico alla decorazione dei templi: i templi del villaggio, della montagna e della casa.



Il Tempio delle acque (*Tedia Koela*) nell'isola di Bali.

BALI È TUTTA UN TEMPIO SOLO

Bali è tutta un tempio solo. Vediamo, non solo nelle risaie, nelle foreste di cocco e nei villaggi i noti templi artistici, ma quasi ogni Balese ha nel proprio cortile sette o nove piccole casine consacrate agli dei. Sono vere case degli dei anche i templi grandi, che vengono considerati residenze temporanee degli dei. Questi sono molto numerosi. Oltre la nota trinità degli Indù: Sciva, Brama e Visnù, il Balese onora il dio del Batur, il vulcano, il dio del Gunung Agung, la cima più alta, raccoglitrice di pioggia, come anche il dio del sole, della pioggia, del vento, ecc. E tutti questi dei abitano sulle vette più alte delle montagne. Se occorre rivolgere loro una preghiera, il Balese prega il dio di sedere sulla panca a lui destinata nel piccolo tempio, gli reca sacrificî, generalmente cibi ornati con fiori e ritagli di foglia di palma, — cibi di cui la deità gode solo l'aroma — e gli rivolge poi la sua domanda, fiducioso che il suo desiderio sarà esaudito. Il seggio degli dei è vuoto, nessuna immagine di dio indigeno deturpa il luogo sacro con forme grottesche.

MAGNIFICHE FIGURE DI BRONZO

E chi osa dire che questi uomini siano pagani, adoratori di spiriti?

Dovreste vederli passare nella via, donne e uomini: pacati, maestosi, orgogliosi del cómpito che loro è affidato. Il torso nudo: un braccio, e talvolta ambo le braccia tese in alto per tenere in bilico sulla testa il carico pesante. Sono stupende figure di bronzo: le donne come gli uomini. Le prime sono attive e laboriose, gli uomini viceversa non sono molto attivi. E sarebbe anche inutile lavorare, poiché le donne riescono già da sole a far tutto! L'uomo non fa che curare il suo gallo battagliero e il suo bue; la donna coltiva i campi e vende i prodotti sul mercato. È una razza di classica bellezza, e per persuadersene basta dare uno sguardo attraverso le mura che cingono i villaggi. Allora ci si accorgerà di un particolare che desta meraviglia in chi è abituato a viaggiare in Oriente: la presenza di maiali. Come tutti sanno, i maomettani non mangiano maiale e il giavanese, fedele alla sua religione, ha sì in orrore la carne suina, ma ha la corporatura gracile e quasi debole; il nutrimento ridotto al solo riso e pesce salato non permette lo sviluppo normale del corpo. Invece il Balese atletico è ghiotto del buon prosciutto. C'è forse tra gli uomini vigorosi e i maiali dell'isola di Bali un nesso logico?

Fra Olandesi e Balesi esistono rapporti d'amicizia molto antichi che datano da varî secoli. È avvenuta, è vero, qualche piccola contesa, ma non di grave natura, tranne il sanguinoso conflitto sorto nel principio del 1900. Olocausti di vedove e una forma di pirateria, chiamata "diritto di scoglio", furono le cause di una spedizione punitiva che provocò il terribile esodo nel quale trovarono la morte i principi di Klun-Klun con i loro nobili, le loro donne e i bambini.

LA SITUAZIONE È TOTALMENTE DIVERSA NELL'ISOLA DI LOMBOK

In quest'isola vivevano un tempo una ventina di migliaia di Balesi, come padroni e signori di centomila Sassak, pagani che adorano idoli di pietra. I Balesi erano signori e dominatori nel senso cattivo della parola, e dai Sassak furono rivolte ripetute suppliche

L'ARCO PRINCIPALE DEL TEMPIO DI TOEBAK NELL'ISOLA DI BALI



IL MERAVIGLIOSO TEMPIO DI PURA-SANGSIT, MÈTA DI TRADIZIONALI PELLEGRINAGGI A BALI



LA "ZONA SACRA" NELL'ISOLA DI BALI



BALI: LA PREGHIERA SERALE DI UN SACERDOTE INDIGENO



INDIGENO DELL'ISOLA DI LOMBOK



DONNE DI BALI IN ABITO NUZIALE



LA PREGHIERA VESPERTINA E L'OFFERTA DEL CIBO IN UN VILLAGGIO DELL'ISOLA DI AMBON

prima alla Compagnia delle Indie Orientali[1] poi al Governo olandese, perché venisse loro concesso un aiuto contro gli usurpatori. Quando finalmente il Governo aderì a tale domanda e una spedizione sbarcò a Lombok, i principi cercarono con belle parole di mantenere più che fosse possibile la pace, attirando gli Olandesi nell'interno dell'isola, per poi assalirli nottetempo all'improvviso. Le truppe olandesi, per rispetto al sentimento religioso della popolazione, erano accampate fuori delle mura del tempio e caddero in un'imboscata: dal tempio stesso scariche micidiali decimarono i soldati del Governo. La disfatta delle truppe olandesi fu poi vendicata con grande spargimento di sangue, ma la popolazione Sassak guarda ancora oggi agli Olandesi come a liberatori. Da allora si è venuta creando nell'isola una situazione normale: il paese è però ancora molto trascurato a cagione delle continue esigenze dei principi, che per lungo periodo di tempo hanno imposto alla popolazione tasse e obblighi di servizio irragionevoli. Ora si comincia a coltivare la terra per quanto è possibile, data la qualità del suolo. Una guarnigione di soli trenta uomini di fanteria indigena rimane nel paese, sembra, solo per dimostrare che l'esercito non è più necessario.



Paesaggio caratteristico dell'isola di Ambon.

La terza isola dell'Arcipelago è Ambon: uno dei possedimenti europei più antichi nelle Indie Orientali. Dove è situata oggi la capitale Ambon, i portoghesi costrussero nel 1580 una fortezza che fu quindi conquistata dalla Compagnia delle Indie Orientali. Da quel giorno la bandiera olandese sventola nell'isola, la bandiera coi colori d'origine: arancione, bianco e blu (anziché coi colori attuali: rosso bianco e blu). Il popolo di Ambon è bellicoso, la sterilità del suolo ha favorito la sua naturale inclinazione per la guerra, la pirateria e l'imposizione di tasse ai mercanti (cinesi) che, di passaggio, con le loro navi approdavano all'isola. Non può destare meraviglia il fatto che gli indigeni di Ambon, ormai assuefatti alla disciplina, si siano arruolati volontieri nell'esercito coloniale olandese, facendosi notare per azioni di mirabile perseveranza e magnifici eroismi.

GLI AMBONESI NEMICI DELLE MANI SPORCHE

I due terzi degli abitanti di Ambon sono cristiani e alla domenica noi li vediamo andare in chiesa tutti vestiti di nero. Migliaia di Ambonesi lavorano sparsi in tutto l'arcipelago, e sono scrivani, impiegati d'ufficio, telefonisti, ecc. Questa emigrazione degli uomini è stata causa, naturalmente, di un altro fenomeno: la sovrabbondanza delle donne nell'isola: un problema che è ben difficile risolvere! Per fortuna in Ambon vive ancora un discreto numero di maomettani che possono rendere felici più di una donna. E anche questi si trovano a un grado già elevato di civiltà. Tutto in Ambon è lindo e pulito, tanto pulito che nell'isola non si trova un facchino per i lavori d'imbarco e di sbarco nel porto, e ai lavori stradali devono essere addetti i deportati, i galeotti e simili. Tutto ciò perché gli Ambonesi, da veri signori, non vogliono a nessun costo insudiciarsi le mani. Se tutti lavorassero negli uffici, non sarebbe un gran male, ma anche qui si osserva lo stesso fenomeno che a Giava: ogni indigeno che detiene un buon impiego, mantiene col proprio stipendio non solo la moglie e i bambini, ma anche il resto della famiglia: il suocero, la suocera, gli zii, le zie, i cugini, le cugine e perfino qualche buon amico. Così, la via principale in Ambon è sempre occupata da una folla di indigeni in eleganti vestiti che si attardano impalati, mentre colui che provvede al mantenimento di tutta la famiglia e degli amici è chiuso in un ufficio e lavora.... pur senza affaticarsi troppo nemmeno lui.

Una cosa però sanno fare molto bene nel paese di Ambon: celebrare le feste. Quando un europeo ha la fortuna (o la disgrazia) di partecipare alla celebrazione del compleanno della Regina Guglielmina in Ambon (grande festa nazionale che dura tre giorni e tre notti di seguito), è sicuro di stancarsi più che in una settimana di esplorazione in una foresta vergine. Alle cinque della mattina comincia una sfilata di compagnie di suonatori di flauto; ogni villaggio possiede la sua, e ogni orchestra eseguisce l'inno nazionale olandese (il "Wilhelmus") davanti al palazzo del Governatore. Alle 6, la sveglia dei militari, alle 7, i concerti. Prima quello della scuola coloniale, poi quello della scuola maomettana che canta l'inno olandese in lingua malese, quindi il concerto delle scuole dei villaggi. In seguito si assisterà perfino a un tentativo cinese di intonare il "Wilhelmus". Per ben trenta volte di seguito si udrà eseguire questo inno nei modi più disparati. Tutti sono vestiti in arancione bianco e blu, portano bandierine tricolori olandesi: solo i cinesi hanno con loro i propri vessilli. Poi giuochi, concorsi, danze popolari, gare di calcio in costume, infine un corteo con le torcie. Dopo di che, ha principio la notte, che trascorre in orgie, in danze e in allegria.

Viator.

[1] La potente Compagnia di Navigazione e Società per lo sfruttamento delle colonie, fondata nel principio del 1600, che non solo contribuì considerevolmente a portare l'Olanda secentesca al livello delle grandi Nazioni europee (Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo), ma che pose altresì le basi di tutto il benessere coloniale dell'Olanda odierna



RADIO E TELEVISIONE

Ancora pochi anni fa, la radio era dai più guardata con curiosità e forse con scetticismo; da molti poi era considerata unicamente come mezzo di svago; oggi invece è facile convincersi in quali numerosi campi essa è ormai entrata segnando in ognuno progressi o novità.

Tutti, chi più chi meno, sono al corrente del passo compiuto in così poco tempo: le stazioni di trasmissione sono in continuo aumento, ed è con vera passione che vengono seguìte le audizioni dai teatri e dalle sale di concerto, nonché letture, conferenze, notizie politiche, sportive, ecc.

Quale potrà essere il domani della radio? Certamente siamo in un periodo nel quale molte delle profezie formulate mezzo secolo fa — e che allora avevano del miracoloso — stanno per avverarsi, e quindi è certo che saremo testimoni di un ulteriore sviluppo della radio per quanto si riferisce ad applicazioni industriali, commerciali ed anche di ricreazione.

Non arriveremo forse — per adesso — al punto di vedere realizzata la profezia contenuta in un film proiettato poco tempo fa in Inghilterra, che rappresenta Londra nel 1940: in esso l'autore — Maurice Elvey — espone la sua convinzione che i giornali saranno a quell'epoca senz'altro soppressi, e tutte le notizie perverranno ai lettori a mezzo della radio. Questo quadro è invero un po' azzardato per un futuro abbastanza prossimo come è il 1940, sopratutto perché sarà molto difficile poter creare dei servizi che tengano il posto degli attuali giornali, e poi anche perché il pubblico vuol leggere le notizie che lo interessano quando ne ha voglia e tempo, senza attendere che la *broadcasting* gliele trasmetta. A meno di non pensare a standardizzare anche i gusti del pubblico....

In certo modo, però, qualche tentativo del genere per eliminare la stampa dei giornali è stato fatto (naturalmente in America) nell'aprile di quest'anno.

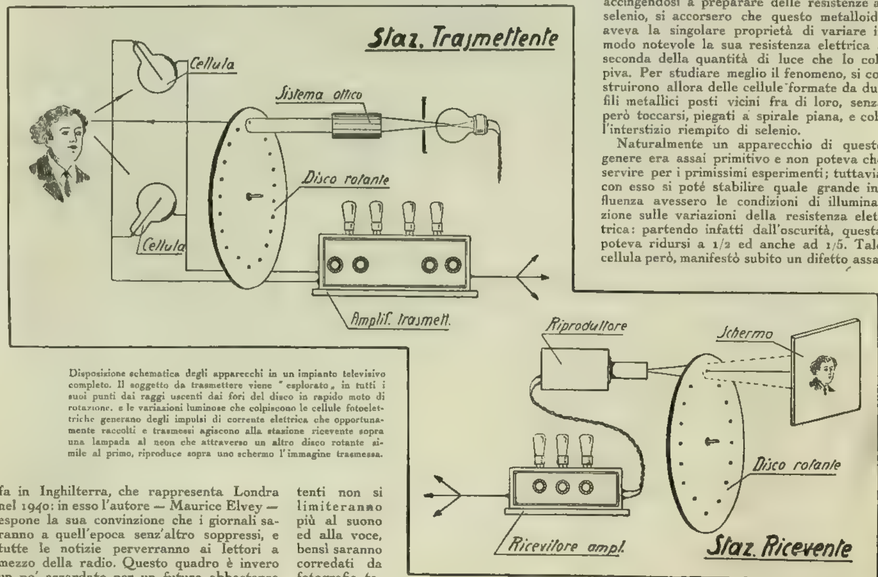
Per mezzo di un impianto fototelegrafico, una pagina di giornale quotidiano è stata trasmessa senza fili dalla stazione radio di Oaklad, presso San Francisco, a quella di Glenville, nello Stato di New York, ossia alla bella distanza di oltre 4000 chilometri. L'esperimento, considerato come primo tentativo, riuscì ottimamente; ciononostante crediamo ancor lontano il giorno in cui gli abbonati potranno avere in casa propria un tale apparecchio ricevente che sia più semplice e più comodo del.... portalettere.

Gli attuali apparecchi radio hanno già raggiunto un notevole grado di perfezione dal punto di vista tecnico, e per di più non hanno trascurato di acquistare anche quella certa veste di eleganza in fondo tutt'altro che trascurabile, trattandosi in molti casi di un vero mobiletto che non deve affatto stonare nell'ambiente domestico nel quale viene introdotto.

Trasformazioni ben più radicali sembrano però imminenti, e si tratterà precisamente dell'accoppiamento dell'ordinario altoparlante collo schermo televisivo: sarà in tal modo possibile seguire appieno — stando comodamente in casa propria — qualsiasi spettacolo teatrale o gara sportiva o avvenimento di altro genere svolgentesi magari a centinaia di chilometri di distanza, con molto maggior divertimento di adesso, poiché si avrà la possibilità di *sentire* e contemporaneamente *vedere* l'azione al completo.

I programmi delle stazioni radio-trasmettenti non si limiteranno più al suono ed alla voce, bensì saranno corredati da fotografie, testi, ecc., e potranno altresì essere completati con spettacoli di film sonori.

Oltre che in America, anche in Inghilterra si son fatti di questi esperimenti. La Compagnia Baird ha posto in vendita tali apparecchi di televisione da accoppiare alla comune "radio" che tutti hanno in casa, ed ha eseguito delle trasmissioni di prova; non sappiamo però ancora con quali risultati. Di qualunque genere essi siano, è comunque certo che tali apparecchi non tarderanno molto ad essere ulteriormente perfezionati e a diventare di pubblico dominio.

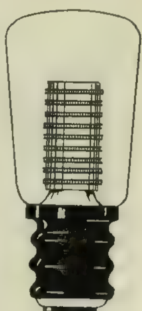


Disposizione schematica degli apparecchi in un impianto televisivo completo. Il soggetto da trasmettere viene "esplorato" in tutti i suoi punti dai raggi uscenti dai fori del disco in rapido moto di rotazione, e le variazioni luminose che colpiscono le cellule fotoelettriche generano degli impulsi di corrente elettrica che opportunamente raccolti e trasmessi agiscono alla stazione ricevente sopra una lampada al neon che attraverso un altro disco rotante simile al primo, riproduce sopra uno schermo l'immagine trasmessa.

Ora che abbiamo esposto per sommi capi tutti questi progressi, il lettore si sentirà certamente punto da una curiosità: come funzionano e come son fatti questi apparecchi magici che realizzano tante cose miracolose?

Cercheremo subito di accontentarlo nel modo più semplice possibile.

LA CELLULA FOTOELETTRICA



Cellula fotoelettrica Ruhmer a vuoto. Il selenio viene colato nell'interstizio tra i due fili paralleli involti sul cilindretto.

È la cellula fotoelettrica che ha permesso di ottenere la soluzione pratica dei tanti problemi più sopra ricordati, e come nel caso di molti altri ritrovati, anche qui la scoperta del fenomeno avvenne casualmente.

Non fu che parecchio tempo dopo che si comprese la possibilità di sfruttarlo dal punto di vista scientifico: sfruttamento mirabile invero, e fecondo di innumerevoli applicazioni.

Nel 1873 due studiosi, il May e lo Smith, accingendosi a preparare delle resistenze al selenio, si accorsero che questo metalloide aveva la singolare proprietà di variare in modo notevole la sua resistenza elettrica a seconda della quantità di luce che lo colpiva. Per studiare meglio il fenomeno, si costruirono allora delle cellule formate da due fili metallici posti vicini fra di loro, senza però toccarsi, piegati a spirale piana, e coll'interstizio riempito di selenio.

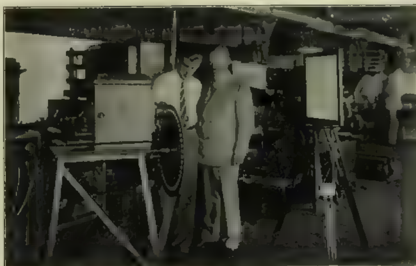
Naturalmente un apparecchio di questo genere era assai primitivo e non poteva che servire per i primissimi esperimenti; tuttavia con esso si poté stabilire quale grande influenza avessero le condizioni di illuminazione sulle variazioni della resistenza elettrica: partendo infatti dall'oscurità, questa poteva ridursi a 1/2 ed anche ad 1/5. Tale cellula però, manifestò subito un difetto assai grave, e cioè mentre partendo dall'oscuro le diminuzioni di resistenza elettrica avvenivano quasi istantaneamente, per contro, tornando dalla luce all'oscurità, la primitiva resistenza veniva raggiunta molto lentamente.

L'inconveniente non era tollerabile, poiché questa specie di inerzia avrebbe portato inevitabilmente delle distorsioni nelle correnti trasmesse. Si ricorse allora alla cellula a vuoto, costruita sullo stesso principio delle precedenti, ma con la parte sensibile racchiusa in un tubo di vetro senz'aria. Nella nostra figura è rappresentato il tipo ideato

dal Ruhmer: in esso i due fili venivano avvolti in spirali parallele attorno ad un cilindretto isolante, poscia il tutto era collocato nell'ampolla di vetro.

Anche qui però l'inconveniente prima lamentato non scompariva del tutto, e se oggi la difficoltà è superata, lo si deve al fatto di aver studiato dei tipi di cellule basate sopra un fenomeno scoperto dal fisico Hertz nel 1887, per il quale una superficie di metallo alcalino può emettere delle quantità variabili di cariche elettriche negative (i fisici direbbero cationi) a seconda delle particolari condizioni di illuminazione alle quali vien sottoposta. Prendendo quindi un'ampolla di vetro e facendo aderire (a vuoto) sopra una zona interna di essa uno strato di potassio (ritenuto il più conveniente perché meno instabile degli altri) e collocando poscia ad una certa distanza da questo un filo di platino, si realizza una cellula fotoelettrica moderna, nella quale il metallo alcalino funge da polo negativo (catodo) e l'altro da polo positivo (anodo). Intercalando tale apparecchio in un circuito elettrico a corrente continua e a tensione non tanto elevata, a seconda delle sue condizioni di illuminazione, lo strato di potassio emette elettroni in copia più o meno grande, che ricevuti dall'altro elettrodo fanno nascere nel circuito delle intensità di corrente più o meno elevate.

Come ultimo risultato, si ottengono quindi nel circuito delle variazioni di corrente elettrica in dipendenza di corrispondenti variazioni di quantità di luce che colpiscono la cellula fotoelettrica. Le correnti che nascono nel circuito della cellula, sono però infinitamente piccole rispetto a quelle che servono a far brillare la lampada-sorgente (ammesso naturalmente di servirsi di una lampada elettrica), e tanto per dare un'idea approssimativa diremo che tale rapporto è pari a 2 o 3 miliardi. In altre parole, se si adopera una lampada monowatt da 100 candele, la cellula fotoelettrica originerà una corrente di circa 0,000 000 004 ampère, e forse meno! Con accorgimenti speciali, si ebbe più tardi la possibilità di aumentare il rendimento delle cellule, e precisamente introducendo nel bulbo esente di aria, dei gas rari quali il neo, l'elio, ecc., sotto debole pressione. In tal modo il rapporto fra le due correnti migliora assai, tanto che la corrente originata da una cellula può anche diventare 0,000 000 15 ampère, ossia circa 40 volte di più di quella precedente.



Apparecchio ricevente di Televisione della *Western Electric Company*. È interessante osservare la spirale su cui sono collocati i fori del disco.

LA TELEVISIONE

Gli apparecchi televisivi basano il loro funzionamento sul noto fenomeno della persistenza delle immagini sulla rètina dell'occhio umano, e quindi si son dovute superare ardue difficoltà pratiche appunto per il fatto dell'enorme rapidità con la quale i successivi punti della scena da riprodurre devono essere trasmessi.

La trasmissione deve essere eseguita per punti, e completarsi in circa 1/15 di minuto secondo, per dare all'osservatore posto davanti allo schermo ricevente l'impressione della scena completa come realmente avviene, poiché il tempo che intercorre fra il primo e l'ultimo punto luminoso ricevuto dalla sua rètina non è allora maggiore del tempo di persistenza delle immagini sulla rètina stessa.

Il nostro disegno illustra in modo schematico gli apparecchi di un posto televisivo completo. Il soggetto da trasmettere si colloca davanti ad un disco metallico mosso da un motore elettrico, che porta vicino alla sua periferia dei forellini, disposti secondo una spirale avente il passo proporzionale all'altezza della figura da trasmettere. La distanza fra i varî fori è invece proporzionale alla larghezza della figura stessa.

Una sorgente indipendente di luce dà luogo a un fascio luminoso costante che viene intercettato dal disco, salvo un raggio che può raggiungere la figura attraverso il foro che in quell'istante si presenta nell'interno del tubo di luce. È quindi evidente che in un giro completo del disco, i fori (e quindi i varî raggi luminosi) avranno potuto "esplorare" tutta quanta la figura da trasmettere.

Il motore fa 900 giri al minuto primo, e quindi esattamente 900 : 60 = 15 giri al minuto secondo, che è quanto dire che un giro impiega 1/15 di secondo, tempo sufficiente per ottenere sulla rètina dell'osservatore la ricostruzione dell'immagine completa. Questa viene ricevuta nello stesso modo col quale è stata trasmessa, ossia per successivi punti oscuri e luminosi, posti uno accanto all'altro sì da formare un'immagine divisa in piccole strisce leggermente circolari, corrispondenti cioè alle posizioni successivamente occupate dai raggi luminosi uscenti dai fori del disco in moto.



Installazione sperimentale di Televisione (trasmettente) del Laboratorio di Ricerche della *Western* a Schenectady.

Nella fotografia che qui riproduciamo, si ha un'idea del modo col quale le immagini vengono ricevute.

I raggi luminosi uscenti dai fori del disco, e che colpiscono la persona o la scena da trasmettere, riflettendosi in varie direzioni, vanno a colpire alcune cellule fotoelettriche situate in varie posizioni, di modo che a seconda che il disco rotante "esplora" in quel dato istante delle zone chiare oppure scure del soggetto, le cellule daranno al loro circuito impulsi più o meno forti di corrente, come è stato detto in precedenza, che trasformati in variazioni di tensioni ed opportunamente amplificati e trasmessi radiofonicamente, vengono ricevuti dall'altra stazione, ove — di nuovo amplificati — fanno capo ad una lampada al nèon che, brillando più o meno, riprodurrà sopra uno schermo — attraverso però un disco simile a quello dell'altra stazione, e girante in rigoroso sincronismo — l'immagine fedele di quanto fu trasmesso.

Il procedimento ora descritto, frutto di infiniti studî e prove, può forse far sembrare la televisione estremamente semplice a chi tocca l'argomento per la prima volta: per capire appieno le difficoltà che si son dovute vincere, bisogna pensare non agli apparecchi ora concatenati e lavoranti con mirabile accordo a un duplice laborioso processo analitico-sintetico, bensì ai tempi enormemente piccoli che devono assicurare le trasmissioni dei singoli punti.



Come si presenta sullo schermo televisivo l'immagine di una persona posante davanti al disco della stazione trasmettente.

Calcolando infatti sopra un disco avente 50 fori, poiché abbiamo visto che un giro del disco occupa 1/15 di secondo, ciascun foro percorrerà una striscia del soggetto in 1/15 × 50 = 0,00133 secondi! Se poi calcoliamo che di ciascuna striscia vengano trasmessi degli elementi di 0,5 millimetri di lato, è facile rendersi conto come per un soggetto di 100 mm. di lato, ciascun elemento debba essere trasmesso in circa.... 1 15 × 50 × 200 = 0,000 0066 secondi!

Nell'eloquenza di queste cifre è racchiusa all'evidenza la grandiosità del genio umano, che saprà ancora andare oltre, verso limiti che adesso non si pensano neppure....

LUCIANO BONACOSSA.

UNA NUOVA OFFENSIVA CULTURALE CONTRO L'ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA

I.

Zara, luglio.

È meglio dirlo subito. Uno scarico di coscienza, fatto a tempo e in atto di sincera umiltà, permette poi maggior libertà di movimenti, più decisione e sicurezza durante il cammino. Confessiamo dunque: buona parte di responsabilità nei guai che vi verrò raccontando, è proprio nostra: mia, vostra, di tutti gli Italiani che, a dirla in confidenza, sono la gran buona gente, ma non gli è riuscito ancora di vincere del tutto una certa tendenza, quella di straniarsi dai problemi che non rappresentino una vera e propria urgenza di necessità nazionale.

È indubbiamente una tendenza lecita, di onesta comodità. L'italiano non si sente obbligato a durar sempre in un'ansia sospettosa, in una continua tensione nervosa, come un serbatoio sempre sotto pressione in attesa di nuovi sviluppi dinamici; ma dopo un duro sforzo, ne considera con fiducia i benèfici risultati, e aspetta a impegnarsi nuovamente quando quella necessità si presenti di nuovo. Segue insomma quell'armonico ritmo di cui il suo genio ha dato al mondo con incomparabili esempi la misura migliore.

Andrebbe bene se tutto il mondo fosse così: se ognuno, almeno in pace, badasse alle cose sue, di casa sua, senza impicciarsi d'altro. Ma quando invece si hanno dei vicini d'un temperamento opposto, bizzarro e inquieto, che non posano mai, bisognerebbe pure rassegnarsi, non dico a far come loro, però a tenerli d'occhio in modo da dargli la sensazione precisa d'essere guardati e vigilati.

E un'altra. I Jugoslavi, con la scusa degli scambi commerciali che si svolgono intensi fra i due Paesi, passano molto frequentemente la frontiera, girano, osservano, si fermano a preferenza in quelle che chiamano "le loro provincie irredente", ossia Pola, Trieste e Gorizia, fino a Udine. Ma gli Italiani, cui quella scusa potrebbe anche meglio servire poiché nella bilancia commerciale la cifra più grossa è la nostra, vanno in territorio jugoslavo con molto minore frequenza; o se vanno, filano direttamente pei loro affari ai mercati dell'interno. Ma a Sebenico, Spalato, Ragusa e nelle altre terre del litorale dalmata, quanti Italiani si sono recati dal Regno dopo il tradimento della pace? Non so se ci siano gli elementi per un tale conteggio: certo si tratta di una cifra con pochissimi zeri. E poi, nessun intento propagandistico. Quelli invece, come abbiamo appreso anche per chiare risultanze giudiziarie, dispongono di tutta una organizzazione che vuole larghi mezzi: persone scelte, viaggi pagati, indennità, ecc.

Conclusione della premessa: in tal modo ci troviamo di fronte a una nuova propaganda culturale contro l'italianità della Dalmazia.

L'etichetta è di Lipsia: come — a sentire i maligni — le stoffe di Biella che vanno a prendere il timbro di Manchester per farsi credere inglesi.

Ma la mistificazione è d'origine jugoslava.

Il titolo del volume: *Dalmatien: das Kroatische und montenegrinische Künsterland*.

In sette parole, un programma: infatti il libro si propone di mostrare che la Dalmazia è stata croata, montenegrina, tutto quello che volete, ma italiana mai! E sopra tutto gli preme di mostrarlo all'estero. Gira largo, sperando così di meglio eludere la vigilanza del vicino. Ciò che più importa è di influenzare l'opinione pubblica straniera; e pertanto la pubblicazione, lanciata in tedesco, verrà poi tradotta in più lingue per una vasta diffusione, in francese, inglese, spagnolo. Di qua e di là dagli oceani devono persuadersi che la pretesa italianità della Dalmazia, è un bluff, una fantasia imperialista.



Zara. - Colonna romana di San Simeone.

I capolavori del Rinascimento? I gioielli di Arbe, Sebenico, Zara, Curzola, Ragusa, Traù, Spalato? Se non sono derivazioni dal ceppo dell'arte slava, sono certo opera di slavi. Coi compiacenti aggiunti patronimici si slavizzano i nomi delle persone come si sono slavizzati i nomi dei luoghi, e il trucco è sùbito aggiustato.

Mentre si svolge questa nuova invereconda mistificazione, è utile trovarsi qui, in questa capitale dalmatica della quale nemmeno l'Austria si era mai sognata di contestare la preminenza italiana.

Un'ora fa, poco dopo il tramonto, mi sono volontariamente smarrito in un breve dedalo di calli fra la Piazza delle Erbe e il chiomato bastione che dà sul porto, folto di lauri e di cespugli in fiore; volontariamente, poiché mi piaceva perdere i punti di riferimento così da isolarmi nelle particolari sensazioni del luogo. Ed ecco gli aspetti intorno suscitarmi intatta la sensazione di Ve-



Zara. - La porta Marina col leone di San Marco (1573).



Traù. - Municipio, Torre dell'Orologio e Loggia.



Cùrzola. - Un angolo della città veneziana: colonna col leone di San Marco.

nezia, di un angolo verso la Giudecca: il *campiello*, tra l'abside della piccola chiesa, lo sbocco di una calle tra due vecchie case coi balconcini marmorei, e in fondo, tra le macchie verdi delle acacie sul tremolar della marina, la vela rossa d'un *bragozzo* che ritorna lento dalla pesca.

Altro che *Kroatische Künstenland!* Venezia è qui.

"Slavizzare„ è un verbo del quale l'Austria iniziò la coniugazione ai tempi di Radetzki. "Bisogna slavizzare la Dalmazia per toglierla alla pericolosa signoria intellettuale di Venezia alla quale le popolazioni italiane si volgono con eccessiva ammirazione.„

Questo è il succo — prezioso pei suoi riconoscimenti — di un lungo rapporto dettato dal famigerato Heitelberger, capo di gabinetto dell'imperatore Francesco Giuseppe, che era stato inviato espressamente in Dalmazia per studiare la situazione e proporre gli opportuni provvedimenti.

I quali provvedimenti consistettero anche allora in suggerimenti di rimedi "ad uso esterno„, visto che quelli ad "uso interno„ non promettevano nulla di buono.

L'Heitelberger, accademico zelantissimo, capì che per ottenere qualche risultato non c'era di meglio: chiamare a concorso l'attività delle Accademie di Vienna, Praga, Zagabria, sollecitando anche l'aiuto di Varsavia e Pietroburgo. Legate così a catena le rappresentanze più dotte del mondo slavo, far proclamare da esse che la Dalmazia non era mai stata, e quindi non poteva essere né sarebbe stata mai italiana.

Ciò che conta al mondo è l'opinione dei dotti.

Si cominciò così un grosso e faticoso lavoro, sempre in perfetta intesa coi principali centri culturali dell'Europa Orientale; cambiamento di nomi, falsificazione di dati e date, compiacente interpretazione di fatti storici e artistici per tirar l'acqua a quel mulino.

Ma tutte le acque són sempre andate dal monte al mare, e non poteva pei begli occhi dell'accademico Heitelberger avvenire il contrario.

Così fu che anche gli sforzi di costui andarono a male, e dopo molte fatiche e quattrini buttati, il tristo mulino fu dovuto chiudere.

Ma poi è venuta la grande guerra, e con la pace sono entrati in gioco degli elementi nuovi.

Scomparso, per merito dell'Italia, l'impero d'Austria, pareva d'obbligo una manifestazione di riconoscenza da parte di coloro che dell'Austria erano stati le vittime, verso di noi che li avevamo liberati. E difatto, appena formatosi il regno S. H. S. ecco partire da Belgrado la nuova parola d'ordine: contro l'italianità della Dalmazia.

Si riprende la slavizzazione contro le scuole, gli istituti e le società culturali, persino contro l'antica liturgia delle chiese; e, a coronare l'opera, si dà mano a una serie di pubblicazioni in veste scientifica. La quale veste servirà a coprire il contrabbando, ossia il non confessato (e non confessabile alla stregua dei trattati protettori delle minoranze) proponimento politico antitaliano.

Vedremo poi, particolarmente, come le pseudo artistiche pretese jugoslave si sfaldino e crollino di fronte al più semplice e onesto esame; ma sùbito debbo esprimere l'accorato stupore dei fratelli dalmati nel vedere l'ingenua condiscendenza di cui dà qualche volta prova anche la stampa nostrana lasciandosi adescare da tali manovre.

Recentemente lo Stzigowski sosteneva in una sua pubblicazione che l'arte jugoslava ha influito sul Rinascimento italiano. Ebbene: più d'uno si occupò del libro straniero, però senza ricordare all'autore che la cosidetta "arte jugoslava della Dalmazia„ altro non è che l'arte italiana; e pertanto, se ci sono stati — come innegabilmente vi furono — flussi e riflussi tra le manifestazioni artistiche delle due rive adriatiche, d'altro non poteva trattarsi se non di flussi e riflussi d'arte italiana.

E ancora. I nuovi propagandisti culturali jugoslavi hanno scoperto una poetessa slava, Zvieta Zuzorich, contemporanea del Tasso, esaltandola sui loro giornali. E più d'uno dei nostri si è, molto cavallerescamente, associato. Senonché la poetessa invece che slava era dalmata, ossia l'italianissima Flora Zuzzeri, il cui nome era stato con molta disinvoltura tradotto in slavo (fiore-zvieta) e il cognome debitamente patronimicizzato.

Ora i Dalmati debbono per forza, non rassegnarsi, ma adattarsi alle dure necessità che tracciano la via del loro immancabile destino; però, assai più delle gravi oppressioni materiali che li danneggiano economicamente, più delle persecuzioni politiche che costringono la loro libertà, profondamente li ferisce ogni anche lieve accenno della nostra imperfetta conoscenza di ciò che li tocca più da vicino: delle condizioni dalle quali procedono le loro sofferenze più vive.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Arbe. - La *Loggia pubblica* (XV sec.) donde il 31 ottobre 1918 la cittadinanza proclamava l'unione dell'isola all'Italia.



Spalato. - Peristilio e atrio del Palazzo di Diocleziano; a destra la casa veneziana abitata da Ugo Foscolo fanciullo.

LA MORTE DI SIGFRIDO WAGNER

Aveva compiuto da poco sessantun anno. La malattia, improvvisa, era di quelle senza rimedio: appena dichiarate tolgono ogni via di scampo. In questi giorni, a Bayreuth, quanti s'incontravano si domandavano ansiosi: "Migliora?„ E la risposta sconfortava.

Sigfrido Wagner giaceva nella cameretta d'ospedale in cui l'avevano portato, sùbito dopo il colpo sentito al cuore per la soverchia fatica posta nell'allestire gli spettacoli.



Sigfrido Wagner con la moglie e i figli nel parco della villa Wahnfried a Bayreuth.

Non si era risparmiato: sapeva il valore dell'aiuto offertogli quest'anno da Arturo Toscanini e voleva ridare splendore alle solennità sceniche cui presiedeva. Di collaboratori insigni come il Toscanini non ne aveva più avuti, scomparso Hans Richter, il primo grande interprete delle opere del padre suo; con l'aiuto del Maestro italiano si riprometteva di ampliare, rafforzandola, l'autorità del Teatro di Bayreuth nel mondo.

Chi fosse Sigfrido Wagner possono dire coloro che hanno assistito alle rappresentazioni di Bayreuth.

Compositore di razza e di elezione. E compositore di meriti non comuni. Si confronti, per convincersene, la prima sua opera, *L'uomo dalla pelle d'orso*, rappresentata nel 1896, con le opere d'esordio di due compositori tedeschi, suoi coetanei, saliti in fama intorno a quell'anno, e assai onorati dalla Germania d'oggi: *Guntram*, di Riccardo Strauss, rappresentata nel 1894, e *Ingwelde*, di Max von Schillings, rappresentata essa pure nel 1894.

Ne *L'uomo dalla pelle d'orso* c'è una chiarezza di pensiero e una snellezza di forme che nelle altre due opere ricordate non si riscontrano: quasi più vicine, queste, alla ispirazione e alla fattura delle opere di Riccardo Wagner di quanto non sia l'opera di Sigfrido, la quale risente piuttosto della maniera fra classica e romantica dell'Humperdinck e del Klose.

A tale maniera si è tenuto Sigfrido Wagner, anche nelle sue opere seguenti, undici, di cui l'ultima risale a dieci anni fa. Nessuna ne ha fatto rappresentare a Bayreuth; alcune aspettano ancora di essere messe in scena.

Direttore d'orchestra. Prima d'impugnare il bastone del comando a Bayreuth, fece le sue prove in Italia, in Austria, in Inghilterra. Nel 1896 sua madre Cosima gli concesse di mettersi in prima fila con gli altri direttori, a Bayreuth; e tutti sanno ch'egli tenne molto dignitosamente il suo posto. Certo, non bisogna considerarlo uno di quei virtuosi che noi vediamo nei nostri teatri e che applaudiamo con trasporto, attribuendo a lui solo tutto il pregio delle buone esecuzioni. Sigfrido Wagner era un esperto e sicuro conoscitore dell'orchestra e del palcoscenico, e sapeva trarne eccellente partito.

Maestro di scena: dotato di cognizioni per riuscire a una perfetta interpretazione poetica, pittorica e plastica del dramma musicale. Fornito di larga coltura letteraria: scrisse lui i libretti delle sue opere. Gli studî di disegno, intrapresi nell'adolescenza e passati in seconda linea allorché decise di seguire la sua propensione per la musica, gli permettevano non soltanto di consigliare la scelta degli scenari, ma di comporre egli stesso i quadri scenici delle opere che allestiva. E di animarli: vale a dire, regolare le luci e i colori, curare gli atteggiamenti e i movimenti dei personaggi.

L'Illustrazione Italiana nel numero scorso, riferendo sulle rappresentazioni di quest'anno a Bayreuth, ha pubblicato due scene del *Tannhäuser* e del *Tristano*, disegnate da lui.

Insomma: era il direttore di teatro che oggi si richiede, e come forse non si trova in nessun altro teatro d'Europa e d'America.

Le rappresentazioni di Bayreuth non s'interromperanno per la sua morte. Quarantaquattro anni fa, nel 1886, moriva a Bayreuth, sull'aprirsi delle rappresentazioni, Francesco Liszt. Cosima, sua figlia, la sera stessa era in teatro, vigile, pronta a sostenere con la sua fiamma gli esecutori del *Parsifal*.

Ora muore Sigfrido e la moglie di lui raccoglie la fiaccola. L'opera del Grande, che ha dato gloria alla Famiglia, sta sopra tutto e tutti.

Sigfrido torna accanto alla madre adorata, nel regno delle ombre dove ella è scesa da poco: la promessa sacra, egli l'ha mantenuta.

Quanta luce d'Italia era rimasta nei suoi occhi! Luce del nostro cielo, che gli aveva sorriso nell'infanzia accompagnando il padre infermo a Siena, Amalfi, Palermo, Venezia. Sua madre, italiana di nascita, gli aveva insegnato la nostra lingua, e Sigfrido s'era innamorato presto dei nostri poeti. E luce dell'anima nostra: egli la vedeva trasfusa nelle stupende interpretazioni date dal nostro sommo direttore d'orchestra alle opere di suo padre.

Pochi giorni or sono io bussavo alla ospitale sua casa di Bayreuth. Chiedo a un maggiordomo e a una giovinetta che mi vengono incontro di vederlo ancora una volta. È quasi mezzogiorno, e la famiglia sta per andare a pranzo. Capiscono che sono italiano e mi invitano ad entrare. La giovinetta mi accompagna. Chiedo ancora: — Sa l'italiano? — Nega col capo. Nella stanza della nonna Cosima c'è, in un angolo, il ritratto di Sigfrido giovane, che il Chamberlain ha riprodotto nella grande edizione del suo libro su Riccardo Wagner.



La stanza da lavoro del Maestro. *(Fotografie Scherl)*

La giovinetta tende un dito verso il disegno e con un accento pieno d'amore e d'ammirazione sussurra: — Vater! Padre!

Povera cara! Il padre è lontano, oramai; il padre di tre altre tenere creature, caduto come il buon soldato, che lascia in retaggio ai suoi l'esempio del dovere e dell'onore, preziosi più di ogni bene, quaggiù. C. G.

DOPO IL CICLONE DEL MONTELLO

Ciò che è rimasto della Chiesa di Selva del Montello.



Il desolato aspetto della campagna intorno a Susegana. *(Fotografie Giulio Marino)*



IL PATENTINO

Certo, vi sono ormai numerosissime signore che guidano con perfetta abilità la loro elegante auto; vi sono anzi molte campionesse capaci di porsi in linea e di trionfare in qualcuno di quei difficili "Giri" delle Alpi e delle provincie, ove si espone in gara la valentia dei superguidatori.

Malgrado tutto ciò permane ancora, in molti possessori d'automobile, l'avversione a permettere alla propria metà di prendere lo slancio autonomo che s'invola, sulle gomme giranti, attraverso le vaste vie del mondo. Varietà di ragioni, più o meno confessate, per questo rifiuto.

Qualche volta la ragione ha nome tenerezza; il marito che ama appassionatamente la giovane moglie teme per lei i pericoli che s'affacciano allo *chauffeur* principiante; sente che non avrebbe calma e pace per lavorare pensando alla piccola autoguida che forse in quel momento si trova dinanzi a un quadrivio affollato di decine di veicoli, oppure spinge la propria macchina in una di quelle curve strette che sembrano agguati e tranelli della sorte. Ma qualche volta, la ragione ha nome rispetto umano; ma sì, ma sì, niente di male che una donna guidi; ma, insomma, si può sempre aver l'aria di voler fare le donne emancipate; e c'è la cugina Tale, che è magari un po' provinciale, che se ne scandalizzerebbe; e lo zio Talaltro, che ripeterebbe quel che dice sempre, cioè che ci son mariti incapaci di farsi ubbidire; perché dunque andar in cerca di discussioni e di polemiche spiacevoli? Ma qualche volta, anche — ed è il caso più grave — la contrarietà ha nome gelosia. Sei troppo bellina, dài troppo nell'occhio alla gente, cara signora moglie, per poterti permettere d'andartene tutta sola, malgrado la mascheratura dell'impermeabile e della cuffia con gli occhialoni che non riesce a nascondere la grazia, la sveltezza delle mosse, quel certo non so che. Infine, cos'è questa smania del patentino, questo desiderio d'andar in giro a cento all'ora, senza controllo, dove pare e piace? Lo *chauffeur*, si sa, è un testimonio; che possa divenir per caso un testimonio incomodo?

Gelosia aspra, tenera sollecitudine ansiosa, riguardo eccessivo ai pregiudizî altrui, tutte queste ragioni vengono battute in breccia dall'ostinato desiderio muliebre; e questo finirà certo col trionfare; poiché il tempo, è inutile negarlo, lavora per esso. Ogni giorno il numero delle belle guidatrici aumenta, e le opposizioni, qualunque ne sia la causa, son destinate visibilmente a restar sommerse dall'ondata che viene dal prepotente avvenire.

UN CENTENARIO

Tutta la Danimarca celebra ora il centenario del suo grande poeta dell'infanzia, quello che tutte le mamme dei due mondi adorano per la gioia ch'egli ha procurato ai loro bambini, per le grandi porte d'oro e di madreperla che la sua fantasia ha saputo spalancar per essi sull'azzurro mondo dei sogni.

Cento anni dacché usciva il primo libro di colui che, nato nello stambugio d'un misero ciabattino di Odensee, doveva diventare uno dei più sontuosi sovrani nel Reame di Fantasia, crearsi uno di quei nomi gloriosi la cui eco riesce a passare attraverso le frontiere e attraverso il tempo.

Grande poeta, Cristiano Andersen; uomo infinitamente mite e buono, non molto felice, malgrado il successo, malgrado le amicizie di ambasciatori e di re. Era un timido, era un tipo gracile, un po' lezioso, di quelli che son circondati di simpatie lievemente tinte di canzonatura; Jenny Lind, la deliziosa cantatrice, non ricambiava il suo amore; ferite d'orgoglio, gravi per lui così sensibile, gli venivano dalla sua vita sociale, così brillante in apparenza; e forse anche la sua fierezza d'artista era offesa dal sentirsi considerato sopratutto uno scrittore per l'infanzia. Egli che aveva creato quella terribile fola che è *L'ombra* (l'ombra dello scrittore che si sostituisce allo scrittore, prima per scherzo, poi con simulazione prepotente, ed è festeggiata da tutti come se fosse veramente lui: "quanto al poeta, lo avevano ucciso"), egli che aveva sognato la soavissima, appassionata storia della "Sirenetta" che si sacrifica con dolorosa semplicità donando per il suo amore la sua dolce voce d'argento, egli che aveva scritto la pittoresca vicenda del "Violinista", non era forse degno di chiamarsi "poeta", semplicemente "poeta" per i lettori di tutte le età?

Certo; ma esiste pure, anche in arte, un destino. E oggi lo spirito del poeta sorride forse, placato, dai campi celesti fioriti di stelle, sentendo come, in fondo, vi sia pure una grandezza di trionfo in questo protendersi di mille e mille anime materne, verso l'autore dell'*Intrepido soldatino di piombo* e della *Piccola venditrice di cerini*, dello *Spazzacamino di porcellana* e della *Storia d'una cravatta*: grazia, lievità, color vivido d'ali di farfalla, spirito sorridente e leggiadro, piccoli eterni capolavori scritti come in una filigrana eterea e lucente, scintillante di smalti variopinti, dinanzi alla quale gli occhi dei piccoli si spalancheranno sempre, stupiti e felici, in un'espressione di beatitudine abbagliata.

LE BATTAGLIERE

D'una è ancora fresca la terra che ricopre la tomba; sulla tomba dell'altra, scavata già da cinque anni, la riconoscenza del popolo ha elevato recentemente un monumento. Tutt'e due, Elisa Majer-Rizzioli e Ina Battistella, appartenevano allo stesso ceppo delle bontà operose, che, pur sotto apparenze di dolcezza femminile, son sempre pronte, per il bene, a combattere, valorosamente, intrepidamente, senza stanchezze, senza riguardi, contro l'ignavia e l'ingiustizia.

Tutt'e due, allo scoppio della guerra, sono pronte a lasciar la casa e la famiglia, l'agiatezza e gli affetti soavi del nido, per offrirsi all'opera santa dell'assistenza negli ospedali militari cui già le avviavano altre attività pietose svolte in precedenza; tutt'e due, nella bianca uniforme crociata, sotto la cuffietta ad ali bianche, portano lo stesso ardore di operosità inesausta, la stessa passione d'amore pei propri malati, la semplicità nel piegarsi ai lavori più ripugnanti e più duri, la calma nei momenti di ansietà più paurosa. Dice la motivazione della medaglia di bronzo al valore di Elisa Majer-Rizzioli: "Per esser rimasta serenamente ad assolvere il suo cómpito d'infermiera, confortando e rincuorando i feriti, nonostante che aerei nemici bombardassero l'ospedale". E Ina Battistella! Tutto il Friuli ricorda l'eroismo di questa fragile creatura, tutti la rivedono risalire, sola, il tremendo fiume umano della ritirata di Caporetto, fendere, sotto la pioggia dirotta, la tragica calca di fuggiaschi e di vinti, farsi posto per giungere alla sua meta, un'ospedaletto di malati contagiosi, non trasportabili, e che ella non voleva che restassero abbandonati e senza cura.

O professore — ella è in errore;
No, questo muscolo — no, non è il cuore.

Ahimè, sì, invece; se il cuore, preso al figurato, non tremava, in queste delicate creature, il cuore-muscolo soffriva orribilmente delle stanchezze, delle nausee, degli spaventi continui cui era sottoposto. Tutt'e due, Ina Battistella ed Elisa Majer-Rizzioli, escono dalla mischia segretamente ferite, colpite per sempre nella loro salute d'esseri giovani.

Ina Battistella soccombe più presto al male; Elisa Majer-Rizzioli può illudersi ancora sulla propria sorte; e s'illude, infatti, stupendamente, e continua a lottare nella vita come un giorno sul fronte; patriotta appassionata, ella è la fondatrice dei primi "Fasci femminili" cresciuti poi così meravigliosamente di numero e di forza, prende parte alla gesta di Fiume; scrittrice forte e delicata, ci dà alcuni tra i più veri e poetici libri "di guerra": *Fratelli e sorelle*, diario di una infermiera al campo; *L'anno immortale*, in collaborazione con quell'altro fiero e dolce spirito che ebbe nome Anita Zappa; poi assume la direzione della *Rassegna Femminile*, e anche lì combatte con la penna la buona battaglia, pronta a dar appoggio a ogni idea sana e patriottica, pronta sempre a lottar contro i nemici invisibili e potenti, la pigrizia, la leggerezza, l'indifferenza, l'egoismo. Poi, d'un tratto, il male, più forte di lei, l'assale, la piega, la stende fredda sull'opera non compiuta.

A cinque anni di distanza, come Ina Battistella. Morte? Ah, no! Vive nella memoria e nell'ammirazione; bianche immagini luminose, splendenti, nel ricordo, oltre il tempo.

LA MODA: I VESTITI TRASPARENTI

La "santa mussolina" delle nostre nonne trionfa, tra gli ardori discontinui dell'estate, rappresentata da stoffe che, sotto altri nomi, riproducono la sua lievità aerea, la diafanità casta e civettuola. *Crêpe georgette* o *étamine*, seta o cotone, non v'è signora o signorina che non abbia, quest'anno, uno di questi vestiti ampi e leggeri, dove la sarta impiega sconfinate metrature senza togliere snellezza alla persona. Per le signore non più giovanissime, queste stoffe velate sono scure, si ammassano lievemente in falde di ombra nera, turchina, bronzata, violetta. Ma nulla è più delizioso — lasciate, lasciate dire i fautori del vestito a camicia! — di una figurina giovanile avvolta nella nuvola ondeggiante di questi vestiti a larghi fiori, a lunghi fogliami, a tinte quasi cangianti, con la larga sottana dalla quale escono i piedini di fata, con la mantellina rotonda che copre e scopre a ogni passo le braccia delicate, mentre il bel visetto sorride sotto la tesa del cappello immenso.

CAPPELLI MOLTO GRANDI E MOLTO PICCINI

Poiché con l'abito da *toilette* si portano ora le *cloches* grandissime, mentre col *tailleur* di panno o di seta, col vestitino da mattina o da spiaggia — sete leggere bianche o rosse o turchine oppure sparse di fiori vistosi, giubbetti senza maniche, gonne strettine — hanno sempre favore i cappelli fatti dal solo cupolino (quella specie di zucchetti a colori vividi sotto ai quali hanno risalto maggiore i sopraccigli ben arcati e affilati), per il vestito di lusso, il cappello in crine leggero o in feltro, o in paglia esotica a due tinte o in bella pallida fine paglia di Firenze, tende sempre ad allargare la sua curva. Se ne vedono, di questi grandi feltri, di queste grandi paglie, che per la loro ampiezza cadono un po' ai lati e sulla fronte, piegandosi a ogni movimento come per un saluto. Cappelli "Buongiorno!" li chiamavano le nostre nonne, dalle quali, come i vestiti, si sta copiando la moda presente.

La signora in grigio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma. - Nel cortile della caserma Mussolini, il generale Ragioni passa in rivista il Manipolo della Milizia Antiaerea di Zara.



Bagni di Lucca. - Lo scoprimento della lapide a Roberto ed Elisabetta Browning, sulla facciata della casa Bastiani ove i due poeti inglesi dimoravano nel '53 e nel '57.





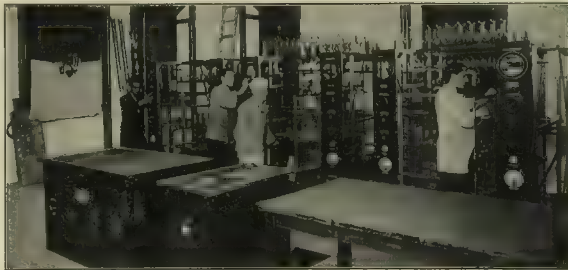
Il battesimo di Maria Elettra Marconi a Civitavecchia. A destra, dopo la cerimonia, S. Em. il cardinal Pacelli Segretario di Stato, la madrina Duchessa di Laurenzana, Guglielmo Marconi, la contessa Bezzi Scali.



Il nuovo Prefetto di Milano, grand' uff. Bruno Fornaciari.



Il principe Mohamed Hassan, nuovo pretendente al trono di Persia.



Città del Vaticano. - La nuova Stazione-Radio recentemente impiantata nel Giardino Vaticano. *(Fot. Felici)*



Mantova. - La festa Gonzaghesca organizzata in occasione della "1.ª Settimana Mantovana,,: un gruppo del Presidio Cinquecentesco.



L'Olimpiade degli scacchi ad Amburgo: una fase della partita tra i due celebri campioni polacchi Przepiorka (a sinistra) e Tartakower.



POLISPORTIVA

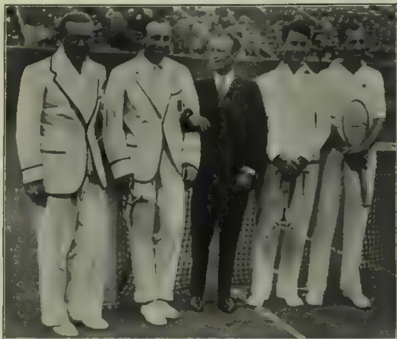
Amico lettore, questa volta, più che mai sono lieto d'intrattenermi un po' con te.

Mi spiego: io immagino che tu stia tranquillamente assiso al rezzo di un leccio annoso o supino sopra un dorato letto di fine e tepida sabbia, io immagino che un fresco venticello carico di aromi campestri o profumato d'alga marina scherzi fra i tuoi capelli (se ne hai) e mi par quasi, sull'ala fragilissima di questo foglio di carta, di raggiungerti, di rimanerti accanto e di condividere la tua beatitudine. Piacevole cosa andare in villeggiatura con un sistema così semplice ed economico anche se, come quest'anno, l'estate agisca con moderazione e ad una smargiassata di sole segua quasi sempre un pentimento di pioggia. Ma la mia lietezza non deriva soltanto da questo facile gioco di fantasia, sì bene, dalle buone notizie sportive che ti reco. Buone notizie, amico lettore, anche se non tutte sonanti di vittoria.

Diamo la precedenza, come il cerimoniale sportivo vuole, alla scherma: i Campionati militari europei che si sono svolti ad Ostenda hanno segnato un bel successo per gli ufficiali italiani. Il torneo che riuniva schermidori di tutta Europa, dalla Grecia all'Inghilterra, ha visto il nostro Pignotti conquistare il titolo di campione europeo di fioretto. Conquista alla quale è pervenuto assai facilmente e che gli è stata contesa solamente da un'altra nostra lama validissima: il Puliti.

Pignotti, che si è presentato ad Ostenda in una forma meravigliosa, si può dire che non abbia trovato avversari al suo fioretto: sedici assalti disputati e tutti vinti, ottanta stoccate date contro diciannove soltanto ricevute. Eloquenza di cifre, vanità di commento. Nella gara per squadre l'Italia ha battuto la Francia (14-2), la Cecoslovacchia (13-3), il Belgio (14-2) e la classifica generale ne è risultata così: 1° Italia: 4 vittorie di squadra, 52 vittorie individuali, 12 sconfitte: 2° Ungheria: 3-40-24; 3° Belgio: 2-26-38; 4° Cecoslovacchia: 1-20-44; 5° Francia: 0-22-42. Appare chiaro come i francesi non abbiano eccessivamente brillato nelle gare di fioretto, ma per il campionato di spada le cose sono andate diversamente: se nell'incontro a squadre l'Italia ha potuto aver ragione oltre che della Svezia e dell'Ungheria anche della Francia, conquistando un altro campionato europeo, non ha potuto egualmente affermarsi nelle gare individuali; cosicché il massimo titolo è stato riconosciuto al francese tenente Fristeau. Per la sciabola abbiamo, nella gara a squadre, ottenuto il secondo posto in classifica, dopo l'Ungheria: l'accortezza e la volontà di Pignotti e di Puliti non son valse a rinnovare il successo di Montecarlo, e il magiaro capitano Piller ha pure avuto ragione del tenente colonnello Anselmi, nel campionato individuale, rimanendo detentore del titolo europeo.

Nel complesso la nostra scherma ha brillato per il valore e per l'ardore di tutti i componenti la squadra, e senza dubbio gli italiani hanno saputo imporsi all'ammirazione degli intenditori anche quando non han potuto vincere.



L'incontro interzone per la Coppa Davis. Il doppio Gaslini-De Morpurgo e Van Ryn-Allison

Quel che è accaduto per i Campionati Militari Europei di scherma si è verificato pure per il *Tennis*, in una competizione sportiva d'importanza mondiale: la "Coppa Davis".

L'Italia, per la zona europea, è riuscita a conquistarla. Non voglio dire che questa Coppa sia stata per noi.... l'amaro calice, ma se alle due vittorie riportate sull'Australia e sul Giappone avessimo potuto aggiungere anche quella sull'America, avremmo goduto di una più completa gioia.

Battuta l'Australia per 3-2, De Morpurgo, De Stefani e Gaslini si son trovati sui campi di Villa Sauli, a Genova, a disputare la finale europea contro i giapponesi: giocatori, questi, di eccezionale tenacia e di provata abilità. Harada, Ohta, Abé non si possono considerare avversari da battersi facilmente (tant'è vero che nella prima giornata Harada aveva ragione di De Morpurgo per 7-5), e quindi la vittoria riportata dagli azzurri sui giapponesi per 3 a 2 assurge ad un valore considerevolissimo. Ma se l'ostacolo nipponico era l'ultimo da superare per la competizione europea, bisognava affrontare a Parigi i nord-americani nell'incontro interzone e a questo punto, purtroppo, la pattuglia capitanata da De Morpurgo ha trovato il fermo alla sua marcia vittoriosa.

Giornate assai emozionanti, quelle di Parigi; gli italiani si son difesi leoninamente, ma già nella prima giornata Allison batteva De Stefani e nella seconda Lott aveva ragione di De Morpurgo. Il doppio che avrebbe dovuto svolgersi fra Van Ryn-Allison e Gaslini-Del Bono ha visto scendere nuovamente in campo De Morpurgo e così il còmpito si è reso agli americani assai più difficile.

Una gara come poche altre appassionante; De Morpurgo ha sfoggiato un gioco meraviglioso, ma Gaslini non ha potuto o saputo coadiuvarlo come sarebbe stato necessario, e Van Ryn e Allison sono riusciti vincitori.

Comunque, gli italiani si son mostrati "duri a morire", dalla loro e tenace resistenza, che pochi prevedevano, si può trarre una lusinghiera conclusione: quella che il nostro *tennis*, in costante progresso, dispone oggi di campioni che possono dar filo da torcere alle più forti racchette del mondo. Per questa volta è soltanto la "Davis" europea ch'è rimasta nelle nostre mani, ché quella mondiale, diciamo così, è rimasta ai francesi, i quali han poi battuto gli Stati Uniti per 4 a 1, ma non è presuntuosità lo sperare che in un avvenire, forse prossimo, gli azzurri possano arrivare alla disputa del "challenge-round".

Avremmo potuto, penso, arrivarci anche oggi, se la finale interzone si fosse potuta giocare su campo italiano.

È risaputo, che in casa propria ci si trova sempre a miglior agio. A meno che non càpiti quel che è capitato, ad esempio, alla nostra squadra Campione Nazionale di Calcio: all'*Ambrosiana*.

L'*Ambrosiana*, recatasi a Budapest per contendere all'*Ujpest* la "Coppa dell'Europa Centrale", aveva dimostrato agli ungheresi attoniti, quali fossero il suo stile e la sua tecnica, riportando una vittoria clamorosa per 4 a 2. Avida di rivincita, una settimana dopo la squadra magiara scendeva a Milano per la partita di ritorno.

Che cosa avresti preveduto tu, amico lettore? Certamente, una nuova affermazione dei nostri campioni. Gli stessi uomini da una parte e dall'altra, quindi la stessa battaglia di sette giorni prima, con il vantaggio, per i nero-azzurri, di un campo a loro ben noto e di una folla di amici affezionatissimi intorno a quel campo.

Invece, lettore mio, ci siamo visti capovolgere la previsione: gli ungheresi hanno vinto alla loro volta con lo stesso punteggio nostro. Ma il risultato non è stato frutto di solo merito, ché ad aiutare i magiari hanno concorso altri due fattori: una cattiva sorte per noi, e un arbitro buono... per loro.

Nel primo tempo all'*Ambrosiana* è capitato un grosso guaio: uno dei suoi elementi migliori, il Rivolta, è caduto lussandosi gravemente un braccio; dopo la medicazione, il ragazzo, pallido per la sofferenza, è rimasto italianamente in campo, ma non ha potuto più efficacemente combattere.

L'*Ambrosiana* ha virtualmente giocato con un uomo in meno. Questo è lo scherzo che ha voluto farci la cattiva sorte: al resto ha pensato l'arbitro. Fermiamoci per un momento a parlare di questo egregio signore: egli è tal Frankestein, viennese, onestissima persona senza dubbio, ma che per gli italiani deve nutrire una simpatia sul tipo di quella che animava il maresciallo Giuseppe Venceslao Radetzki. Già nella partita di Budapest, il signor Frankestein aveva lasciato indovinare quale fosse la sua limpida imparzialità, ma l'*Ambrosiana*, non intaccata in nessuna parte, era riuscita egualmente ad imporsi.

Sul campo di San Siro, il signor Franckestein ha voluto nuovamente farci omaggio della sua benevolenza



L'*Ambrosiana* prima della partita giocata allo Stadio di San Siro contro....



....l'*Ujpest* per la disputa della "Coppa Europea".

RISALIRE ALLE FONTI

Il nostro io più intimo, anche se pervenuto alla perfetta coscienza di sè, si allontana a fatica dalla sorgente che per prima nutrì il rosaio delle nostre aspirazioni. Il bisogno di studiare il passato nel suo più riposto fluire e di riscoprire segni e motivi di lontane esistenze umane per in esse individuare e giustificare i temi da cui si svolge l'ordine dei nostri giorni, conferma la presenza in noi degli insegnamenti e delle esperienze di chi ci precedette nel tempo. Agire è per tanto un modo di evocare. Il nostro ritornare alla birra, ad esempio, il nostro chiedere refrigerio e ristoro a questa bionda spumosa bevanda, non ha altra origine. Poichè la birra fu il dissetante saporoso e nutriente delle popolazioni dell'Eufrate e di Roma imperiale, ad essa accostando la nostra bocca arsa in queste ore bruciate, obbediamo a un imperativo fisico e morale insieme, che fu di tutti i tempi ed è di tutte le età. L'attrazione che la birra esercita sul nostro desiderio, scaturisce da un bisogno del nostro organismo e del nostro spirito. Al primo, reca le vitamine e i sali e le materie zuccherine che danno salute e vigore. Al secondo dona la giovialità che premia ogni onesto operare. Bevete birra italiana, dunque, dissetante sano e squisito.



CHI BEVE BIRRA CAMPA CENT'ANNI



Francis Lombardi e Gino Capannini.

e, questa volta, è riuscito nell'intento. Verso la fine del secondo tempo, l'*Ujepest*, pur essendo in vantaggio, non era riuscito a raggiungere in suo favore il punteggio di 4 a 2; mancavano pochi minuti alla fine e, poiché il regolamento per la disputa della Coppa Europea vuole il *goal-average*, i nostri erano ancora vincitori. Per accomodare la faccenda il signor Frankestein ha avuto una trovata geniale: ha scoperto un fallo (che però nessuno ha veduto) di Gianfardoni ed ha concesso un *calcio di rigore* agli ungheresi. Inutile dire che pur essendosi Degani piantato in mezzo alla porta, pronto a parare la botta, il pallone è andato ad insaccarsi nella rete italiana.

Il signor Frankestein aveva raggiunto il suo scopo: *Ujepest 4, Ambrosiana 2.*

Con questo non si vuol menomare il valore del club magiaro che ha dimostrato di esser bene all'altezza della sua fama, ma si vuol solamente stabilire che il signor Frankestein non è un arbitro, perlomeno, sereno.

D'altronde, queste son cose che càpitano a chi è forte e temibile, ché per debellare un avversario debole non v'ha bisogno di ricorrere a certe gherminelle. I nostri atleti hanno la coscienza del loro valore e possono vivere tranquillamente anche senza godere le simpatie del signor Frankestein.

Gli italiani sanno mantenersi in alto e sanno andar lontano... basta guardare all'ultima gesta di Francis Lombardi e Capannini. In dieci giorni da Vercelli a Tokio.

Un tempo, si diceva: chi va piano, va sano e va lontano; oggi mi sembra che un proverbio così piramidalmente anacronistico dovrebbe essere cancellato senza pietà dal vecchio libro del buon senso umano

In dieci giorni da Vercelli a Tokio: con un apparecchio, l'*A. S. I. Fiat*, che sta ai grandi velivoli come la vetturetta utilitaria, nel campo automobilistico, sta alle grosse otto cilindri americane. Un motore Fiat di 95 HP ha marciato regolarmente, permettendo una media giornaliera superiore ai mille chilometri. Il raid di Lombardi e Capannini è il più veloce che sia stato compiuto sulla stessa rotta; Forlinski, forte pilota polacco, aveva impiegato, per raggiungere Tokio, dieci giorni anche lui, ma partendo però da Varsavia. I nostri han fatto di più; non ostante che le condizioni atmosferiche non fossero le più favorevoli e pur pilotando un apparecchio assai più piccolo di quello che servì al polacco per la sua impresa: un Bréguet 19, con motore di 500 HP.

Il successo del raid Vercelli-Tokio è stato tutto italiano negli uomini e nella macchina, e Francis Lombardi non avrebbe potuto in miglior modo festeggiare l'anniversario di un'altra impresa aviatoria memorabile: il raid Roma-Tokio compiuto dieci anni fa da Arturo Ferrarin. Da allora ad oggi l'aviazione ha progredito a (si può dire?) passi da gigante, le velocità che gli uomini volanti raggiungono sono iperboliche, e a camminare su la terra c'è da sentirsi quasi mortificati. A meno che non si proceda con quella celerità con la quale Allegro Grandi ha *filato* verso il traguardo, nella prima tappa della corsa ciclistica Torino-Bruxelles.

Tutto solo, il carpigiano ha valicato il San Gottardo sotto l'imperversare della bufera ed è arrivato primo a Zurigo, distanziando tutti gli altri concorrenti, fra i quali belgi, austriaci e svizzeri, di un buon quarto d'ora.

Bisogna riflettere un momento per rendersi conto dello sforzo portentoso che Grandi deve aver compiuto per giungere al passo del San Gottardo, lottando accanitamente contro il vento e la pioggia. Però nelle due tappe se-



Allegro Grandi, dopo l'arrivo a Bruxelles.



L'arrivo di Learco Guerra a Cannes. Il bacio di una signorina italiana residente in Francia

guenti l'atleta ha indubbiamente risentito della fatica del primo giorno, e i traguardi di Lussemburgo e di Bruxelles han visto primi, rispettivamente, Michele Mara ed il belga Joly. Ma il nome di Allegro Grandi è rimasto in testa alla classifica generale, come il vincitore assoluto della gara, ché i quindici minuti di vantaggio, tanto valorosamente conquistati nella prima tappa, nessuno ha potuto riprenderglieli.

Grandi ha vinto e ha vinto bene servendosi soltanto delle proprie forze senza ricorrere a quei sistemi scorretti dei quali, per esempio, ha fatto uso ed abuso Charles Pélissier nell'ultimo Giro di Francia. L'"asso" francese nello svolgimento della colossale competizione patrocinata dall'"Auto" non ha disdegnato di ricorrere ad ogni mezzo sleale pur di danneggiare la squadra italiana. Questa rappresentava per i francesi il classico pruno nell'occhio; o bene o male con i belgi si poteva raggiungere l'accordo, quanto ai tedeschi ed agli spagnoli non davano troppo pensiero, quindi, gli unici concorrenti pericolosi rimanevano gli italiani. Charles Pélissier, per combattere il pericolo italiano, non si è peritato di compiere atti sportivamente così disonesti che, credo, neppure i suoi connazionali, almeno quelli imparziali, possono avere approvato.

Tutti i trucchi sono stati buoni per il francese: chi si è sentito afferrare da lui per la maglia e trattenere in prossimità del traguardo, chi lo ha visto attaccarsi, in corsa, e farsi trascinare da qualche automobile compiacente, chi, in volata, ha avuto la "strada tagliata" e si è trovato così nell'impossibilità di sopravanzarlo. Ma pur compiendo tante belle prodezze, il povero Pélissier, moralmente, non l'ha potuta spuntare. Ha trovato fra i componenti della nostra squadra un osso duro, un ragazzo mantovano che ha saputo dimostrargli, con argomenti talvolta anche troppo persuasivi, come non tutti gli atleti del ciclismo italiano soffrano di crisi nervose e di abbattimenti morali e come meglio con loro convenga essere corretti e leali avversari. Questo ha dimostrato sonoramente al francese Charles Pélissier, e non a lui soltanto, l'italiano Learco Guerra.

Non ho intenzione di rifar qui la storia ormai nota del Giro di Francia, ma mi preme stabilire che se anche in testa alla classifica generale è segnato il nome del campione francese Andrea Leducq, il vincitore morale della corsa è pur sempre Learco Guerra. Non sono quei tredici minuti intercorrenti fra il primo e il secondo arrivato che hanno importanza; la vittoria è e rimane di chi, solo, in terra straniera, di fronte ad una coalizione formidabile di avversari, ha saputo, con animo e muscoli del medesimo acciaio, imporre all'ammirazione di tutti il proprio nome e quello della sua Patria.

Amico lettore, mi accorgo di avertene raccontate troppe e tutte in un fiato. Ma tu devi comprendere come qualche volta possa capitare a chi sente nell'anima un po' di passione sportiva non solo che la mano gli prenda la penna, ma pure che la penna gli prenda la mano.

Faccio punto.

Il giornale è caduto in terra e tu, lettor mio, hai chiuso gli occhi: non so se tu stia meditando oppure....

Me ne vado, non voglio saperlo.

Zam.



La giovanissima amazzone milanese Wanda Mantovani — una delle vincitrici della Gara Ippica Internazionale di Ginevra (1929) e della Gara di Precisione di Milano (1930) — rimasta vittima della propria audacia e passione sportiva, nello scorso luglio, durante l'allenamento sul campo ostacoli divisionale di Milano.



IL MOMENTO NELLE BORSE ITALIANE

Queste note si pubblicano a Borse chiuse, ché le vacanze durano quest'anno in modo inconsueto.

Durante giugno e la prima metà di luglio i prezzi dei titoli sono ribassati sensibilmente, a traverso affari limitati, in special modo quelli del comparto tessile e quelli a carattere più nettamente speculativo. I ribassi furon tali, ad un certo momento che il mercato, appariva profondamente scosso, ma poi verso fine luglio la tendenza s'è mutata.

Le ragioni di questo miglior contegno dei prezzi non sono difficili a trovarsi. Anzitutto, un mercato poco attivo si presta facilmente al controllo dei gruppi interessati alla rivalutazione di questo o di quel titolo. V'è poi una circostanza a favore di prezzi più alti, determinata dallo scoperto che esiste a seguito di vendite fatte da speculatori che non possedevano i titoli, ma che speravano di poterli acquistare a migliori condizioni su mercati ribassisti. La previsione loro non s'è avverata, e questi signori costituiscono oggi un gruppo di acquirenti obbligati, della cui presenza, naturalmente, il mercato tien conto. Non si deve poi trascurare il contributo di qualche acquisto da parte di capitalisti che si sentono invogliati dai prezzi attuali in rapporto ai redditi passati ed anche in rapporto ai redditi più limitati che si presumono per l'avvenire.

Se in questi ultimi giorni la tendenza migliore apparve talora frenata ciò s'è dovuto al riflesso che su tutta la Borsa ha portato il nuovo notevole ribasso che ha colpito le Bonifiche ferraresi. Questo titolo che nel maggio si quotava 450 e a fine giugno 375, nel primo giorno d'agosto ha veduto il suo prezzo premuto a meno di 150. In due mesi la Borsa ha creduto di svalutare di due terzi il patrimonio netto di questa azienda, pur sempre considerata col maggior favore per le sane attività terriere che la costituiscono. I giornali di Borsa constatano il fatto, lo registrano, non lo commentano. Le cause determinanti potranno risiedere, in parte, in ragioni connesse al governo della grande azienda e alla misura dei guadagni certamente molto ridotti per i bassi prezzi dei prodotti agricoli; ma in parte debbono risalire ad una lotta che, a colpi di milioni, si stanno facendo i gruppi interessati.

BUONE PROSPETTIVE

La riapertura delle Borse dopo le vacanze estive ha quasi sempre segnato l'inizio di una ripresa e, vorremmo essere convinti che anche quest'anno le speranze non saranno frustrate. Ci si determina a crederlo poiché tutti coloro che detengono disponibilità liquide dovranno pur decidersi ad impiegarle, mentre i titoli al basso prezzo raggiunto e per le buone condizioni delle nostre industrie, costituiranno pur sempre un impiego largamente rimunerativo.

Chi volesse indugiare dinanzi al quadro dipinto a colori foschi della crisi economica in generale e della crisi di Borsa in ispecie che travaglia l'America e il resto d'Europa, potrebbe anche temere e dubitare. Ma l'impressione va corretta considerando lo speciale caso nostro, le nostre possibilità di resistenza, la prontezza di iniziativa, la nostra economia che in certi momenti critici sa affrancarsi dalle tendenze del difuori e procedere con un ritmo suo, splendidamente isolata, in attesa delle ore più favorevoli. Del resto il bilancio dello Stato è in equilibrio e consente che il Duce disponga di larghe cifre per lavori pubblici che significano capitalizzazioni di attuale lavoro a buon mercato per una maggiore prosperità nazionale avvenire.

Gli operai d'Italia disoccupati perché le industrie lavorano meno non ricevono il sussidio di disoccupazione, ma lavorano per lo Stato creando strade e ponti, acquedotti e bonifiche, case per i funzionari. In sostanza lo Stato non lascia disperdere un lavoro che oggi le industrie farebbero mancare, ma lo cristallizza in opere che valgono e che rendono.

Se poi esaminiamo i vari titoli in rapporto alla consistenza patrimoniale delle aziende che rappresentano, si osserva come tali consistenze siano assai superiori a quelle espresse dalle quotazioni e come il rallentamento dei guadagni non le intacchi. Il capitale poi si avvierà a ricercare maggiormente i titoli azionari appena avrà saputo correggere la sua pretesa di percentuali troppo elevate di reddito. Il basso interesse che oggi corrispondono le Banche ai depositi dovrebbe costituire la buona lezione.

I VALORI

Le brevi note si completano col solito specchietto dei prezzi che consente opportuni e interessanti confronti:

	Prezzi di compenso		
	maggio	giugno	luglio
Rendita 3,50 %	70,—	68 ex	68,
Consolidato 5 %	84,70	82,50 ex	81,50
Banca d'Italia	2000	1940	1810
Banca Commerciale	1422	1416	1420
Credito Italiano	770	800	600
Meridionali	1380	1250	1120 ex
Mediterranea	724	690	664
Veneta Sec.	274	250	234
Rubattino	500	502	500
Cosulich	89	87	85
Cotonificio Cantoni	2670	2600	2400
» Olcese (Turati)	490	410	420
» Veneziano	32	30	22
» Valticino	116	112 ex	114
Tessuti stampati	1210	1140	1040
Manif. Rossari e Varzi	790	770	614
Cascami Seta	774	690	780
Linificio Canapif. Naz.	300	258	248
Châtillon	250	250	25[illegible]
Snia	65	53	50
Tess. Seriche Bernasconi	94	94	94
Lanificio Targetti	180	182	180
Ilva	202	205	205
Montecatini	242	224	214
Breda	120	112	106
Fiat	394	342	318
Bianchi	46	44	44
Terni	372	398	388
Lombarda Vizzola	710 ex	700	680
Edison	760	706	690
Seso (Elettr. Sicilia)	104	100	97
Unes	110	107	106
Bonifiche Ferraresi	420 ex	378	280
Fondiaria Regionale	84	80	66
Fondi Rustici	182	161	150
Distillerie Italiane	142	134	126
Ind. Zuccheri	830	834	840
Ligure Lombarda	924 ex	906	866 ex
Eridania	480	442 ex	420
Esport Italo-Americana	233	185	170

3 agosto 1930. *g. p.*

UN FIGLIO DICE ADDIO ALLA MADRE, NOVELLA DI ARTURO LANOCITA

Verso l'alba, Giuditta Rosmussen cade in pesante torpore. Sogna di camminare per certe strade che non sono del suo rione, e di muovere leste le gambe come se la lunga infermità non gliele avesse acciocchite. Si sente anche più leggiera; le pare che tanto ossigeno le penetri nei polmoni, e che questi si dilatino, si dilatino, al punto da gonfiarle il petto. Se spira un po' di vento vedrete che si solleverà come un aerostato, tanto faticoso le riesce mantenersi di peso sul marciapiedi. Ma che cosa stringe la sua destra? Stringe la manina di Carlo, che non ha più vent'anni, ma assai di meno; tornata piccola e infantile per lieto prodigio, povera manina dai teneri artigli rosa.

— Carlo, sei stanco?

— Sì, mamma, stanco.

— Vuoi che ti prenda sul braccio?

— Sul braccio, mamma.

Com'è tepido il caro corpicino, e come aderisce compiutamente al suo seno! Si abbarbica al collo di lei, nella convulsa stretta del naufrago cui s'è pòrto un cavo che lo salverà. La tenerezza di questo bimbo è delle più gelose e diffidenti: "Sei mia finché ti tengo, dunque ti tengo." Pare che, dei due, egli sia la mamma ed ella il figlio, tanto la carezza del piccolo offre e non cerca protezione, e tanto pensoso e consapevole è il suo sguardo. Quanti anni ha, Carlo? Nel sogno, Giuditta non glieli sa misurare: questi capelli lisci, tra gialli e rossi, sono i capelli dei suoi cinque anni; ma gli occhi no, che non sono di bimbo, e neanche la fronte rugosa e neanche le labbra sottili, protese come per sdegno o alterigia.

Sogna dunque di esser tornata giovane, che Carlo sia bimbo ancora. E che tutt'e due se ne vadano soli così, per le strade di Berlino, in un'ora della notte o del giorno, non sa bene. Non c'è luce che li guidi, né di sole né di lampade, eppure ci vedono: — Avanti, ancora, Carluccio? — Avanti ancora, mamma.

È lui che dispone, sul volto la secca autoritaria espressione di sempre, con il fare di chi t'ordina di soffrire una gran pena, ma pel tuo solo bene. Avanti ancora. Queste strade sono tutte strette, d'ambigua e preoccupante povertà, senza botteghe né insegne né terrazze, né vasi di fiori alle finestre. Qualche frasca esposta a questo o a quel portone, come usava per le locande una volta. E nessuno per le strade, proprio nessuno. Possibile? Pure, i passi di lei sono silenziosi come se i suoi piedi non fossero calzati; e non s'avverte altro rumore che un fischio cupo, da lontano, come il ronfare di un esercito che dorme, ordinato in cadenze ritmiche da un invisibile direttore d'orchestra; o, piuttosto, come un prolungato lamento; ma senza ambascia né disperazione. Sommesso, invece, e rassegnato. — Avanti ancora, Carluccio? — Avanti ancora, mamma.

Ora il vicolo si slarga in un piazzale vasto. Due o tre automobili lo percorrono in un senso o nell'altro, silenziosamente; le guidano conducenti dai gesti automatici e dallo sguardo vitreo, come quelli dei giocattoli di latta. Qui c'è un cancello; Giuditta lo oltrepassa. Ora si trova sotto la tettoia di una stazione, davanti a un binario vuoto. — È qui, Carlo? — Qui.

Le chiede di farlo scendere. Eccolo a terra; curiosa: il braccio non le s'era indolenzito, come altre volte, quando ha retto il piccolo. Sembra che questo Carlo d'ora, del sogno, non sia neanche corpo. Le viene in mente, a un certo punto, che egli può aver bisogno di qualche cosa: — Vuoi le caramelle, Carlo? — e si guarda intorno, cercando uno di quei carrettini delle stazioni che portano in giro, per i viaggiatori, acque minerali e cestini. Ma quegli dà uno strattone alla mano che stringe la sua: — No, niente caramelle. Adesso bisogna partire.

Lo guarda spaventata. Perché ha parlato tanto gravemente, come se questa sorte di partire significasse amara fatalità? Non altrimenti avrebbe detto che occorre prepararsi a morire. — Certo, Carluccio mio, certo che bisogna partire. — E intanto si guarda, inquieta, d'intorno, per cercare un volto amico, o una cosa che la incoraggi, che le fermi il groppo di pianto salito pian piano per la gola. Abbassa gli occhi incontro a quelli di suo figlio, sforzando la bocca al sorriso; ma egli ha posato lo sguardo metallico sul carretto che un omino lontano lontano, al di là della tettoia, tira con sforzo grande. Perché bisogna partire? Accanto all'ufficio del capostazione è affisso un cartellone che elogia le virtù di una macchina da scrivere; come sorride, beata lei, la signorina in effigie che sfiora i tasti con affusolate dita! Vergogna! ha le vesti corte. Carlo guarda sempre l'omino lontano che spinge il carretto pieno di chi sa che cosa. Ma perché bisogna partire?

Quand'ecco, giunge il treno, anch'esso con l'ansito lamentoso di poco prima. Una gran folla d'improvviso si rovescia sulla banchina: gente che arriva, gente che parte? Si muo-

vono tutti in gran fretta; ma senza rumore, senza parole, coi visi compunti da visita al cimitero. Uno sportello si spalanca vicino a loro. Chi lo ha aperto? Carlo la tira ancora per mano: — Su, mamma, — dice — bisogna salire. Ella gli obbedisce, sale per prima: ma non appena ha toccato con i piedi lo scompartimento, lo sportello si richiude dietro a lei (da solo, poiché nessuno l'ha toccato, da solo) e, con grande clangore di ferraglie, il treno freme, come per lo scossone di quando si aprono i freni e la locomotiva si mette in moto.

Accade a questo punto una cosa spaventosa. Lentissimamente, il treno parte. Ella si affaccia al finestrino aperto, cercando Carletto, e lo scorge in mezzo alla folla, con gli occhi fissi sulla mamma, e — Carlo — grida — Carlo! — Egli trae dalla tasca del paltoncino la destra e l'alza con pesantezza, appena accennando un cenno di saluto: — Addio mamma, — dice, e poi abbassa ancora il braccio, sempre guardandola con mesta espressione, come di chi soffre pel dolore altrui, ma non può in alcun modo lenirlo. Della gran folla di prima non c'è uno solo che non sia fermo ora sulla banchina, guardando il treno che si muove, e lei, nel treno. La compiangono tutti, come Carlo, questa mamma che alza le braccia e dilata gli occhi urlando che facciano fermare il treno, vuole il suo piccolo, ha paura di esser sola. Tutti la compiangono. Poveretta, infine non ha l'aria di averlo meritato. Meritato che cosa: di morire o d'impazzire? C'è una lampada accesa, una sola, nel bel mezzo del marciapiedi; via via che il treno s'allontana, tardo e pesante, da quella lampada si distacca una raggiera sempre più ampia, non di luci ma come di acutissimi spilli. Ma Carlo, dunque, lasci che mamma sia trascinata lontano da te, e non ti ribelli, tu che pur l'ami tanto? Poc'anzi ti stringevi al suo seno come fosse per sempre e contro tutti, le serravi il collo nella morsa tenace delle tue braccine.... Ma dunque, Carlo?

I raggi di quel fanale sono spilli, sì; e le pungono gli occhi. Anche il cartellone delle macchine da scrivere resta fermo; quella ragazza sorridente che accarezza la tastiera può rimanere vicina a Carlo, e lei, lei che gli è mamma, invece no? L'ineluttabilità della sua disgrazia a un certo momento le pare in tal modo segnata che tenta il gesto della disperazione: aprir lo sportello, e scendere prima che la corsa acceleri. Ma sì! Lo sportello non si apre. Ed ora il treno si è messo a correre, la stazione s'allontana, e il volto di Carlo tra i cento altri a lui d'intorno s'è fatto piccolo e pallido, ancor più piccolo e più pallido.

Il groppo di pianto non le si è ancora disciolto. Volge il capo; nello scompartimento è sola. Tenta di passare ad altri scompartimenti; sbarrate le porte dall'una e dall'altra parte. Urla, pugni, calci contro il legno degli usci, sulle molle cigolanti dei divani; nessun altro rumore che questo del treno le risponde: tita — tatatù — tita — tatatù. Ma non c'è un campanello di allarme? Non c'è.

Il buio s'infittisce, come per la prossima notte. Nell'ultimo chiarore di un plumbeo tramonto, sagome di alberi spogli si rincorrono. A un certo punto, un campo; di grano, le pare. Alto poco più delle spighe, c'è in mezzo ad esse, prossimo al binario, Carlo, con il braccino alzato come prima e pallido e grave come prima; ma neanche più le dice addio. Sta rigido, invece, le mani nelle tasche; raccolto nel suo paltoncino grigio, le spallucce abbassate come se avesse freddo o se un peso lo opprimesse, un peso che né potesse reggere né rifiutare.

Come si sveglia, madida di sudore, Giuditta Rosmussen s'accorge che le sue gambe le tremano, povere vecchie gambe malate. Passa la mano sulla fronte, dà uno scossone al marito che le dorme accanto: — Carlo, — gli dice. E quegli, destandosi di soprassalto: — Che cosa, Carlo? Lasciami dormire; non sono ancora le sette. — Un altro scossone: — Carlo, dimmi a che ora è tornato a casa Carlo, questa notte.

Auff! Quegli non le dà più retta. Borbotta che, quando dorme, vuol dormire. Lo lasci in pace. Giuditta s'alza pian piano, come le consentono gli arti irrigiditi dal male, e si trascina alla stanza del figlio. Non c'è; il letto non è disfatto. S'accoccola ai piedi di esso, cadendovi con pesantezza. Finalmente! il nodo di pianto si scioglie. Un pianto liquido, senza gemiti né singulti, come di chi non attende conforto, e non vuol provocarlo, e piuttosto si chiude in sé, che non sia facile staccarlo dalla sua angoscia.

Il marito la trova ancor lì, accoccolata sul tappeto del letto, due ore dopo, quando va a dirle che gli agenti della polizia vogliono perquisire la casa di quel Carlo che questa notte è stato ucciso, in un convegno di anarchici, da un compagno di fede in Wilhelmstrasse. Ha detto, morendo, "addio", non s'è saputo a chi, ed ha agitato il palmo della mano destra, appunto come in gesto di saluto.

Giuditta sa che quel saluto andava a lei, e di nulla stupisce, né che sia morto, né come. Anche questo le par giusto, che prima di andare Carlo abbia voluto apparirle, come quindici anni fa, nel paltoncino grigio, col berretto alla marinara e i calzoni a mezza gamba. Di adesso non aveva che gli occhi tristi, ma senza lacrime; e le spalle curve sotto il peso impossibile per lui, piccolo caro.

ARTURO LANOCITA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

DIARIO.

27 luglio. *Napoli.* Il Re passa la sua terza giornata nella zona colpita dal terremoto, soffermandosi maggiormente nei paesi più duramente colpiti.

Parigi. Arresto di oltre 60 anarchici spagnoli mentre si riunivano per organizzare un movimento rivoluzionario in Spagna.

Berlino. Dopo attivissime trattative i democratici deliberano di fondersi con l'"Ordine dei giovani tedeschi repubblicani„ chiamando contemporaneamente in vita il nuovo partito "repubblicano tedesco„.

Simla. Gli atti di violenza sono cessati negli ultimi giorni, ma la campagna di boicottaggio antibritannico si intensifica in tutta l'India.

Pernambuco. Il Presidente dello Stato di Parahyba, Joao Pessoa, è ucciso a colpi di rivoltella da un suo nemico personale.

28. *Torino.* Muore l'illustre clinico sen. [illegible]

Parigi. È generale la sollevazione in Francia contro la "folle legge„ delle assicurazioni sociali.

Cabul. Le truppe governative sono riuscite a catturare tremila banditi afgani che minacciavano le città di Dar Ul Aman e Paghman.

29. *Roma.* Riunione del Consiglio dei Ministri per discutere sul disastro del Vulture. Oltre a varie provvidenze, il Consiglio decide lo stanziamento di 100 milioni per le nuove costruzioni.

Parigi. Di fronte al malessere economico e sociale di cui soffre la Francia, i ministri responsabili si sforzano di portare la calma nella popolazione e fra le classi lavoratrici, dimostrando un ottimismo che i fatti non sempre giustificano.

Londra. Viva sorpresa nei circoli politici per i risultati delle elezioni al Canadà. Il Gabinetto liberale dell'on. Mackenzie King è stato battuto dai conservatori, capitanati dall'on. Bennett.

30. *Napoli.* Le popolazioni colpite dal terremoto assistono con commossa ammirazione all'inizio delle costruzioni di nuove case.

Sinaja. Si apre ufficialmente la Conferenza romeno-jugoslava.

Ottawa. In seguito all'esito delle elezioni politiche, il Governo liberale del dott. Mackenzie King rassegna le dimissioni.

Bombay. Riunione del Comitato esecutivo nazionalista per esaminare le possibilità di sviluppo della missione pacificatrice di Sapru e di Jayakar presso Gandhi e Pandit Nehru.

31. *Tirana.* Si smentisce la notizia di un conflitto alla frontiera tra soldati albanesi e gendarmi jugoslavi.

Sciangai. È causa di gravi preoccupazioni l'attività comunista nell'intiera zona del medio Yang-tze. Le truppe rosse si dànno al saccheggio.

Cairo. Gli ambienti politici accolgono favorevolmente i progetti di MacDonald sulla Conferenza panindiana.

Mosca. Gravi notizie sul terremoto nell'isola di Mangjschlak sulle coste nord-orientali del mar Caspio. Cinquecento morti e migliaia di feriti.

1° agosto. *Londra.* È data lettura in Parlamento del discorso di Re Giorgio con cui si chiude la sessione.

Lugano. In tutto il Canton Ticino è festeggiato il Natale della Confederazione Svizzera.

Sinaja. La Conferenza romeno-jugoslava chiude i suoi lavori. Un comunicato ufficiale annuncia che i Delegati dei due Paesi sono giunti a una intesa per l'unione doganale.

Montreal. Giunge il grande dirigibile inglese "R 100„ dopo di aver compiuto la traversata atlantica.

2. *Roma.* Dai rappresentanti dell'Italia e della Russia è firmato un accordo per favorire l'acquisto di prodotti industriali italiani.

Parigi. Lo sciopero contro le assicurazioni sociali assume proporzioni sempre più vaste.

F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*